

Rassegna Stampa

20/10/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 20 ottobre 2014

DEMOGRAFICI

Corriere Della Sera	5	UNIONI GAY, SI DA TRE ITALIANI SU QUATTRO SUL MATRIMONIO IL CONSENSO È DL 35%	1
Il Mattino	9	UNIONI CIVILI A GENNAIO LA RIFORMA IN SENATO	2
La Repubblica	2	CITTADINANZA PIU' VELOCE PER I BAMBINI STRANIERI E 80 EURO ALLE NEOMAMME	3
La Repubblica	3	CENTINAIA DI MIGLIAIA I RAGAZZI NATI QUI MA SENZA PASSAPORTO	4

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

La Repubblica Affari E Finanza	46	DALLA SCUOLA ALLA SANITÀ L'AGENZIA HA LE ARMI PER DIGITALIZZARE IL PAESE	5
La Repubblica Affari E Finanza	48	APP ANTICODA ALLE POSTE E ILLUMINAZIONE VARIABILE LE CITTÀ DIVENTANO SMART	6

GESTIONE DEL TERRITORIO

La Repubblica Affari E Finanza	5	ALLUVIONI E FRANE SE LO STATO LATITA ALMENO POTREBBE FIRMARE UNA POLIZZA	7
--------------------------------	---	--	---

GOVERNO LOCALE

La Stampa	9	"CON LE REGIONI È POSSIBILE UN COMPROMESSO"	8
La Stampa	9	"MA CHI È VIRTUOSO NON PUÒ ESSERE TRATTATO COME CHI NON LO È"	9

NORMATIVA E SENTENZE

La Stampa	5	UNIONI CIVILI BRACCIO DI FERRO SINDACI-PREFETTI	10
-----------	---	---	----

TRIBUTI

Corriere Della Sera	9	UNA TASSA UNICA SULLA CASA ENTRO I PROSSIMI DUE MESI	11
Italiaoggi 7	11	CREDITORI P.A. FISCO PIÙ LEGGERO	13

CRONACA

Corriere Della Sera	19	LA MAIL PIRATA ATTACCA I COMUNI E IL RISCATTO VA PAGATO IN BITCOIN	14
---------------------	----	--	----

POLITICA

Il Mattino	1, 54	LA TRAPPOLA DELLE REGIONI	15
Il Sole 24 Ore	33	SOTTOTETTI ABITABILI: SLALOM TRA I REQUISITI FISSATI DALLE REGIONI	17

ECONOMIA

Il Mattino	6	IL CAOS DEI COMUNI IN PIEMONTE IL 50% SOTTO I MILLE ABITANTI	18
Il Mattino	7	DUE IMPIEGATI 346 RESIDENTI MA GUAI A CHI TOCCA IL CAMPANILE	20
Il Mattino	22	ENTI LOCALI ESPERTI A CONFRONTO	22
Il Mattino	2	DEBITI PA, ULTIMI GIORNI DI CERTIFICAZIONI: ANCORA DUBBI	23
Il Sole 24 Ore	6	LE TASSE DIMENTICATE DEI COMUNI	24
Il Sole 24 Ore	10	LA TARI ALZA IL CONTO PER LE FAMIGLIE NUMEROSE	25
Il Sole 24 Ore	10	CONTROLLI A TAPPETO SUGLI ANNI PREGRESSI	26
Il Sole 24 Ore	3	PER LE IMPRESE L'INCOGNITA DELL'IMPOSTA VERSATA DALLA PA	27

APPALTI E CONTRATTI

Corriereconomia	25	EDILIZIA APPALTI VELOCI (MA CON PIÙ TRASPARENZA)	28
-----------------	----	--	----

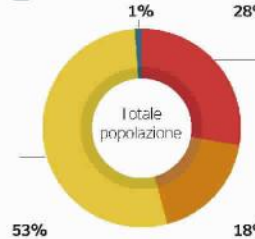
Unioni gay, sì da tre italiani su quattro Sul matrimonio il consenso è del 35%

Favorevoli alle nozze (24%) o ai diritti (32%) anche molti tra i cattolici più assidui

Il sondaggio

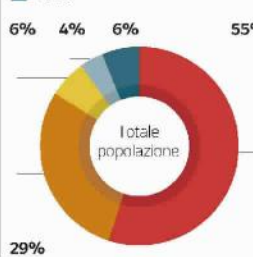
1 In generale lei direbbe che una famiglia...

- È composta da marito e moglie
- È composta da un uomo e da una donna, anche non sposati
- È una coppia legata da affetto, che vuol vivere insieme
- Non sa



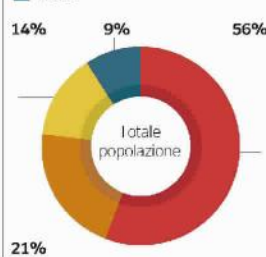
2 La Chiesa sta discutendo se dare la comunione anche ai divorziati. Lei quanto è d'accordo?

- Molto
- Abbastanza
- Poco
- Terribilmente
- Non sa



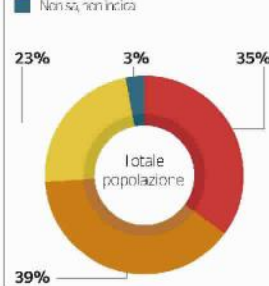
3 Lei direbbe che l'Italia per quel che riguarda le coppie di fatto, omosessuali o meno...

- È una legislazione arretrata
- Ha un giusto approccio al problema, non è né troppo avanzata né troppo arretrata
- È una legislazione troppo permissiva
- Non sa



4 In questi giorni si è molto parlato della possibilità di matrimonio per le coppie omosessuali. Lei direbbe di essere...

- Favorevole al matrimonio tra coppie omosessuali
- Contrario al matrimonio ma favorevole alle unioni civili
- Contrario sia al matrimonio che alle unioni civili
- Non sa, non indica



Partito	Favorevole al matrimonio	Contrario al matrimonio ma favorevole alle unioni civili	Contrario sia al matrimonio che alle unioni civili	Non sa, non indica
PD	38	36	24	2
Forza Italia	33	43	23	1
Forza Italia (gruppo)	16	41	42	1
M5S	52	35	0	13
Altri	0	0	0	0

Sondaggio realizzato da Ipsos TA per «Corriere della Sera» presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione. La survey è stata condotta online, giorno per giorno, tra il 14 e il 15 ottobre 2014. Il documento informativo completo (riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipubblicetelital.it).

Il Sinodo straordinario sulla famiglia convocato da papa Francesco ha mostrato un volto della Chiesa a cui non eravamo abituati. Una Chiesa pronta ad affrontare e discutere temi scomodi, come l'ammissione dei divorziati al sacramento dell'eucarestia o l'omosessualità. A conclusione del Sinodo, aldilà di alcuni aspetti che rimangono controversi, sembrano lontani i tempi della Chiesa «del no», dei valori «non negoziabili». Queste aperture appaiono in forte sintonia con le opinioni prevalenti nel nostro Paese, una sintonia testimoniata dall'impena di fiducia nella Chiesa dopo l'elezione di Francesco (passata dal 54% del febbraio 2013 al 76% dei mesi scorsi) e dai risultati del sondaggio odierno. Vediamoli in dettaglio.

La definizione di famiglia nella quale ci si riconosce maggiormente (53%) è quella di una «qualunque coppia legata da affetto che voglia vivere insieme»; un italiano su quattro (28%) considera la famiglia solo se è composta da un uomo e una donna sposati e 18% se è composta da un uomo e una donna anche se non sposati. Tra i fedeli assidui, cioè tra coloro che partecipano alla messa domenicale regolarmente, quasi uno su due

(46%) ritiene che la famiglia sia composta da uomo e donna sposati ma una importante minoranza (uno su tre) si riconosce nella prima definizione. Su questo tema, com'era lecito attendersi, le opinioni variano in relazione all'età: tra le persone di oltre 60 anni e i pensionati infatti prevale una concezione più tradizionale della famiglia.

Riguardo alla possibilità di dare la comunione ai divorziati si registra un larghissimo consenso: nel complesso 84% si dichiara molto (55%) o abbastanza (29%) d'accordo. In questo caso il favore è nettamente prevalente anche tra i fedeli assidui (83%).

Il Sinodo sulla famiglia nell'ultima settimana ha suscitato un confronto politico e mediatico più ampio sui diritti delle coppie di fatto rispetto a cui l'Italia appare in una situazione diversa rispetto a molti altri Paesi. A tale proposito prevale l'idea che su questa spinosa materia la legislazione italiana sia arretrata. La pensa così il 56% degli intervistati, mentre il 21% ritiene che la nostra legislazione abbia il giusto approccio al problema non essendo né troppo avanzata né troppo arretrata e il 14% considera la nostra legislazione fin troppo permissiva.

Tra i fedeli assidui, sebbene

prevalga l'idea che la nostra legislazione sia arretrata (36%), le opinioni sono decisamente più diversificate mentre tra i fedeli che partecipano saltuariamente alla messa i pareri sono sostanzialmente in linea con la totalità della popolazione.

Da ultimo la questione più spinosa, rappresentata dai diritti delle coppie omosessuali. Tre intervistati su quattro sono favorevoli al riconoscimento dei loro diritti: il 35% si dichiara favorevole al matrimonio e il 39%, pur essendo contrario al matrimonio, è favorevole alle unioni civili. Viceversa, il 23% è contrario sia all'uno che alle altre. L'apertura ai diritti delle coppie gay prevale indistintamente tra tutti i segmenti sociali, sia pure con accentuazioni diverse. Infatti i giovani fino a 30 anni, gli studenti, gli impiegati e gli operai, i residenti nelle regioni del centro nord e gli elettori del Movimento 5 Stelle si esprimono nettamente a favore del matrimonio.

Sul fronte opposto si osserva maggiore contrarietà tra le persone meno giovani, meno istruite, tra i pensionati, i residenti nelle regioni meridionali tutti con valori compresi tra 33% e 37%. Gli atteggiamenti di maggiore chiusura si registrano tra gli elettori di Forza Italia (42%), nonostante il dialogo

avviato su questo tema da parte di Silvio Berlusconi che nei giorni scorsi ha ospitato a cena ad Arcore Vladimir Luxuria, uno dei simboli della lotta per i diritti degli omosessuali, e soprattutto dalla sua giovane compagna Francesca Pascale che nei mesi scorsi si è iscritta all'Arcigay e ha fatto scalpore chiedendo scusa per tutti coloro che dal centrodestra hanno insultato e maltrattato i gay.

Nel mondo cattolico gli atteggiamenti sono abbastanza variegati: tra i fedeli più assidui la maggioranza assoluta (56%) è a favore del matrimonio (24%) o delle unioni civili (32%), tuttavia con valori meno elevati rispetto ai fedeli saltuari (75% a favore dei diritti) e ai non praticanti e ai non credenti (85% a favore).

Il Paese sta cambiando, sia pure in modo graduale e non univoco. E trova conforto nel fatto che un'istituzione come la Chiesa, tradizionalmente poco incline al cambiamento, stia affrontando di petto alcune questioni delicate, fino a poco tempo fa considerate dei veri e propri tabù. Tutto ciò rappresenta una sfida per le nostre istituzioni e il nostro legislatore che, quanto ad innovazione, oggi sembrano scavalcata dalla chiesa di papa Francesco.

«Unioni civili, a gennaio la riforma in Senato»

L'annuncio del premier. A Roma è scontro tra il prefetto e Marino: trascrizioni annullate



Claudio Marincola

ROMA. Il governo aprirà da gennaio «la stagione dei diritti civili». Al centro, vero punto nevralgico, è la legge che introdurrà anche in Italia il matrimonio tra omosessuali ma che non riguarderà le coppie etero. Ospite a Canale 5 della trasmissione di Barbara D'Urso, Matteo Renzi ha confermato ieri l'orientamento del governo: arrivare a un punto di mediazione per aggirare veti «in alcuni casi ideologici» in altri «legati alla paura». Il tema è notoriamente scivoloso. E il rito giacobino celebrato ieri l'altro in Campidoglio dal sindaco Marino che ha unito civilmente 16 coppie gay, già convolate a nozze all'estero, ha smosso le acque e imposto una ulteriore accelerazione.

«A noi servono regole serie - ha spiegato il capo del governo - c'è chi vorrebbe l'equiparazione pura con il matrimonio, altri che dicono invece "non toccate niente" arrivando all'aberrazione che uno non possa andare a trovare il proprio compagno in ospedale». La scelta del modello in vigore in Germania dal 2001 - l'Engetragene Lebensgemeinschaft - e dunque escludere le unioni civili alle coppie di fatto etero

rischia però di spaccare il pd. E non è la strada indicata dal ddl che approderà in commissione Giustizia in Senato il prossimo 28 ottobre).

«I matrimoni gay e le unioni civili per gli eterosessuali sono problemi distinti. Vanno fatte tutt'e due le cose ma l'una non deve condizionare l'altra», chiarisce Oscar Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme. Principale preoccupazione è tenere separati i percorsi per non compromettere tutto. I diritti del matrimonio classico verrebbero così estesi solo agli omosessuali colmando il vuoto legislativo esistente. Sulla questione è intervenuta già due volte la Corte costituzionale sollecitando il Parlamento. «Sono pronto a intervenire sul codice civile per una maggiore tutela patrimoniale delle coppie gay ma il matrimonio per noi non si tocca, per noi è quello contratto da un uomo e da una donna», ha detto il ministro dell'Interno Alfano.

Al di fuori di questo perimetro sarà scontro. Scontro che in realtà è già cominciato con l'annullamento delle trascrizioni registrate in Campidoglio da Marino. Il Nuovo centro destra ha intanto depositato

Il testo

La scelta del modello

tedesco
rischia però
di spaccare
il Partito
democratico

al Senato due proposte di legge. La prima firmata dal capogruppo Sacconi, la seconda da Giovanardi. Entrambe escludono adozioni, matrimonio e, pensioni di reversibilità. In materia di unioni civili gay sono note le recenti aperture di Berlusconi e della sua compagna Francesca Pascale. Mara Carfagna, portavoce di Fi fa sapere di non stare «né con Alfano né con Marino».

Quello che serve, sostiene, è «lavorare sodo ad una buona legge». Una «buona legge» è quella che ritiene di aver presentato la senatrice del Pd Monica Cirinna. Il testo base del suo ddl verrà messo in votazione in commissione Giustizia a Palazzo Madama. «I sindaci - è la sua premessa - hanno fatto benissimo ad andare avanti con la registrazioni delle nozze gay, in questo modo hanno segnato l'urgenza di dare diritti a persone dello stesso sesso. La risposta a questa urgenza c'è e il governo avrà tempo e modo di migliorare e integrare il mio lavoro. Pensando però anche ai diritti delle coppie etero che convivono».

“Cittadinanza più veloce per i bambini stranieri E 80 euro alle neomamme”

Renzi a Canale 5 annuncia anche il via libera alle unioni civili “Partiremo dopo la legge elettorale”. Il bonus nella manovra

ROMA. Tre proposte per scuotere la società italiana: la legge sulla cittadinanza, quella sulle unioni civili anticipata nei giorni scorsi da *Repubblica* e 80 euro per le neomamme. Sono i colpi a sorpresa di Renzi in tv. «Ottanta euro per i nuovi nati a partire dal gennaio 2015 per tre anni avendo un tetto di reddito fissato a 90



mila euro», annuncia il premier riferendosi in questo caso alla legge di stabilità oggi alla firma del Quirinale. Una nota di Palazzo Chigi spiegherà poi che il bonus spetterà a chi guadagna meno di 90.000 euro e che la copertura equivarrà a 500 milioni per il primo anno. D'altronde Barbara D'Urso, che ospita il premier nel salotto di Domenica Live di Canale 5, lo esorta a rispondere come se stesse parlando alla «comare Cozzolino», versione aggiornata della casalinga di Voghera. È Renzi show. Nell'agenda dei prossimi mesi il governo

pensa si debba mantenere il tabellino di marcia per quanto riguarda la legge elettorale e la riforma istituzionale. Subito dopo l'Italicum e il via libera in prima lettura all'abolizione del Senato però, sarà il momento delle unioni civili. Sui diritti civili il premier apre un altro importante fronte: la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri. Uno ius soli temperato. Per le coppie gay, nonostante le divisioni, i distinguo e i veti incrociati, il disegno di legge dovrebbe arrivare a Palazzo Madama entro la fine dell'anno. Il modello di riferimento è quello della partnership alla tedesca. Infine note personali. Sulla moglie e i figli: «Per la mia famiglia quella che stiamo vivendo è una profonda novità ma io e Agnese proviamo a far fare ai nostri figli una vita assolutamente normale...». Sui gusti musicali: «Il mio cantante preferito è Guccini». Chiusura con selfie.

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Centinaia di migliaia i ragazzi nati qui ma senza passaporto

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Viviamo tutti dentro una contraddizione: ci sentiamo italiani, senza averne i documenti». Mihai Popescu, 21enne, figlio di romeni, a lungo rappresentante degli studenti medi, oggi studia Scienze politiche a Roma. Nelle sue parole, il disagio delle seconde generazioni di immigrati in Italia: ragazzi e ragazze che vivono a cavallo di due identità, mezzi italiani e mezzi marocchini, o cinesi, o romeni. «Vivo e studio in questo Paese — racconta Mihai — e in Romania ho solo qualche vecchia zia e dei bisnonni».

Come si diventa oggi italiani? In attesa della riforma più volte annunciata (e impelaga-

Oggi per la cittadinanza occorre sposare un nostro connazionale o essere in Italia da 10 anni

ta tra *ius soli* temperato e *ius culturale*) la nostra legge sulla cittadinanza resta ferma al '92. Per ottenere il documento italiano ci sono due strade. La prima si chiama "naturalizzazione": l'immigrato deve dimostrare una residenza ininterrotta di dieci anni e un reddito minimo. La seconda è sposare un italiano. Per chi è nato qui da genitori stranieri, le cose non migliorano, anzi: il richiedente deve aspettare la maggiore età per poter presentare domanda, quindi dimostrare una residenza senza interruzioni fino ai 18 anni. Infine, ha solo un anno di tempo (fino al compimento dei 19 anni) per consegnare la domanda. E così resta alla porta un esercito di "nuovi italiani".

Il numero di minori stranieri in Italia è infatti in continua crescita. Al primo gennaio 2010 rappresentavano il 22% del totale della popolazione immigrata residente. Al primo gennaio 2012 sono arrivati al 23,9%. Quest'anno hanno toccato quota 1.087.016. Dei ragazzi stranieri, quasi il 60% è nato in Italia, il 21% è entrato prima dei 5 anni e il restante 20% in un'età compresa tra i 6 e i 17 anni. Mediamente la popolazione straniera è più giovane rispetto a quella italiana. Basta leggere i numeri della Fondazione Leone Moressa: tra gli stranieri l'incidenza dei minori è del 22,1%, mentre tra gli italiani è solo del 16,2%. Non è tutto. Gli alunni d'origine immigrata iscritti nelle scuole italiane (anno scolastico 2012/2013) sono sempre di più: 786.630, pari all'8,8% degli alunni totali. Rispetto all'anno 2006-2007, il loro numero è aumentato di oltre il 56%. Tradotto in numeri assoluti, fa 250 mila ragazzi in più.

Quasi la metà (47,2%) degli alunni stranieri è nata in Italia: incidenza che cresce ulteriormente nella scuola dell'infanzia (79,9%) e primaria (59,4%).

«Una parte di questi ragazzi si sente pienamente italiana — spiega Asher Colombo, sociologo a Bologna e curatore della collana "Stranieri in Italia" dell'Istituto Cattaneo — altri vivono una doppia appartenenza. Dipende dal gruppo etnico e da fattori religiosi. L'Italia deve essere comunque pronta: il nostro è da anni un Paese di immigrazione e non più di emigrazione, non si può più attendere questa riforma della cittadinanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla scuola alla sanità l'Agenda ha le armi per digitalizzare il Paese

“AGID PUÒ PORTARSI AVANTI ANCHE IN MANCANZA DEI DECRETI DEL GOVERNO” SOSTIENE ELIO CATANIA, PRESIDENTE DI SETTORE DI CONFINDUSTRIA “SULLE CITTÀ INTELLIGENTI SI POSSONO FORMARE TEAM PER STABILIRE GLI STANDARD DELLA SENSORISTICA”

Stefano Carli

Roma

«Sì è vero, se guardiamo lo stato degli iter istituzionali dei diversi pezzi dell'Agenda Digitale italiana siamo ancora indietro, in molti progetti mancano i decreti del governo, come quelli sui pagamenti digitali nel trasporto pubblico locale. In altri casi, come sul Fascicolo sanitario elettronico o la carta di identità elettronica, i decreti attuativi non sono mai stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale. Ma questo non vuol dire che si debbano fermare. Si può, anzi, si deve andare avanti. Il Governo ha messo in campo una squadra competente e la forza politica per farlo. A partire dall'Agid, l'Agenda per l'attuazione dell'Agenda Digitale, che deve dettare le regole per l'interoperabilità e la standardizzazione». Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale spiega che se Palazzo Chigi vuol davvero dare un impulso a tutta la complessa partita del rinnovamento della Pa italiana, come le dichiarazioni del premier Matteo Renzi lasciano immaginare, le vie alternative ci sono. «Il nuovo vertice dell'Agid è stato nominato a luglio, poi c'è stata l'estate ma mi sembra che il nuovo direttore Alessandria Poggiani stia iniziando a muoversi nella direzione giusta. Insomma, non c'è bisogno di aspettare i decreti del governo o i decreti attuativi per avviare i processi. Sul fascicolo sanitario per esempio il lavoro è già avviato grazie alle linee guida concordate da Agid con il mini-

stero della Salute senza attendere il decreto attuativo. E lo stesso può avvenire con il ministero della Pubblica Istruzione per il libretto scolastico digitale. Sulle città intelligenti può già lavorare sugli standard per la sensoristica e la georeferenziazione, coinvolgendo anche le imprese».

Nelle prossime settimane insomma si potrà utilizzare questo criterio per valutare la reale volontà del governo di imprimere una svolta. Si tratta di partire dai risultati positivi dei primi passi, che hanno dato indicazioni confortanti sulla capacità del

corpaccione della burocrazia pubblica di imboccare la strada giusta. Due risultati su tutto. Intanto, il più recente, l'avvio dell'obbligo di passare alla fatturazione elettronica per tutta la Pa centrale. Si è partiti in giugno, come da road map stilata da Francesco Caio lo scorso inverno, e la cosa ha funzionato. Già ad agosto il numero di operazioni andate a buon fine al primo colpo ha superato l'80%. L'altro risultato positivo è invece ancora precedente ed è passato abbastanza sotto silenzio: si tratta dell'iscrizione solo online alle scuole e alle università partite nel gennaio 2013 e che hanno dato adito a polemiche soprattutto prima, segno che poi le cose sono entrate nella routine.

Un'altra iniziativa che l'Agid dovrebbe prendere già in queste settimane è quella di seguire da vicino il lavoro dei singoli ministeri e provvedere ad implementare di volta in volta una specie di catalogo unico nazionale delle app della Pa. Anche in questo caso non è necessario attendere il viatico legislativo prima di avviare anche la minima iniziativa. Ci si può portare avanti se il mandato politico è reale e sostanziale. D'altra parte è questa l'unica strada per aggirare tutte le più varie forme di resistenza - per lo più passiva - che la vecchia tecno-

struttura mette in atto per rallentare la digitalizzazione che taglia i passaggi cartacei, garantisce la massima trasparenza e leggibilità degli iter burocratici anche dall'esterno e azzera i rischi di discrezionalità dei singoli uffici soprattutto nella tempistica del disbrigo delle pratiche.

Se l'Agid saprà diventare un vero fattore di innovazione, potremmo anche dimenticare il bollettino di guerra dei percorsi istituzionali dell'Agenda. Ad oggi, su 19 capitoli dell'Agenda digitale ben 11 risultano infatti incompleti. Mancano notizie del Dpcm sull'Archivio nazionale dei numeri civici e delle strade urbane. Del fascicolo sanitario e della carta di identità elettronica si è già detto. Pure il decreto sui libri digitali nelle scuole si è perso per strada, così come quello sulla misurazione e il rilevamento dei campi elettromagnetici che è fondamentale per dare regole certe alla nuova generazione di antenne per la telefonia mobile in banda ultralarga: regole senza le quali gli investimenti degli operatori telefonici vanno a rilente. Il ministero della Giustizia non ha mai emanato i decreti sull'utilizzo dell'Ict nei processi, anche se va in Confindustria Digitale rilevano che nonostante questo il Processo Civile Telematico sta avanzando, cosicché quando arriveranno i decreti lo stato di avanzamento dei lavori sarà già a buon punto e l'avvio dell'operatività più vicino.

Intanto mercoledì prossimo si riunirà per la prima volta il "Tavolo Interministeriale permanente per l'innovazione e l'agenda digitale italiana": è un nuovo organismo, presieduto dal deputato Paolo Costa, braccio destro in materia di digitale del ministro della Funzione pubblica Marianna Madia. E' un soggetto di consulenza tecnica e supporto alla Cabina di Regia dell'Agenda digitale, che è invece un organismo formato da ministri e di cui

lo stesso Matteo Renzi ha preso di fatto la guida. Avrà il compito di individuare nuovi temi e campi di applicazione dell'innovazione. Nel frattempo almeno un merito, nonostante il suo lungo titolo molto da Prima Repubblica, potrebbe averlo. E' quello di mettere in chiaro che la digitalizzazione della Pa non è il punto di arrivo ma un punto di partenza e che il vero obiettivo è l'innovazione. Ossia entrare nella terza rivoluzione industriale: quella della Green Economy.

App anticoda alle Poste e illuminazione variabile le città diventano smart

DANORD A SUD, A RITMO SERRATO, SI SUSSEGUONO LE INIZIATIVE PER UNA GESTIONE RAZIONALE DELL'ENERGIA, DEI TRASPORTI, DEL TRAFFICO: LA SVOLTA VIENE DALLE APPLICAZIONI DI RETE MA ANCHE DA UNA MATURAZIONE COLLETTIVA

Eugenio Occorsio

Quante volte siamo stati testimoni della drammatica scena di un'ambulanza che ha bisogno di raggiungere l'ospedale il prima possibile e si viene spiegate, e invece è bloccata nel traffico? A Santander, in Spagna, stanno sperimentando una soluzione tecnologica: dispositivi acustici in grado di incidere sui segnali dei semafori, per farli diventare automaticamente verdi e quindi dare la precedenza alle ambulanze. «Non è detto che così l'ambulanza corra davvero velocissima, mal'incrocio abbiamo provato che si libera più facilmente e soprattutto con meno pericoli di incidenti», racconta Pedro Maló, ricercatore del Centro di Studi tecnologici Uninova che pro. l'ouve il progetto. «Le onde sonore di una sirena sono riconosciute automaticamente dai sensori acustici. Un sistema intelligente rileva da dove arriva l'ambulanza e gestisce i semafori e il traffico». Ecco un esempio di applicazione del concetto di smart city. «Una città, che grazie a un sistema che raccoglie i dati dei vari aspetti della vita quotidiana e li gestisce via rete, riesce a gestire il traffico, il consumo di energia, diversi parametri legati all'ambiente, anche gli intrattenimenti. Insomma una città più sostenibile», spiega Luis Muñoz dell'Università di Cantabria.

Dalla Spagna all'Italia. Qurami è una start-up fondata da due giovani romani, Roberto Macina e Manolo Abbrignani. Ha lanciato una app che evita le code in modo intelligente. Il funzionamento ce lo spiega Luigi Capello, *patron* del

fondo d'investimento specializzato Lventure che finanzia il progetto, nonché coordinatore dell'incubatore Enlabs di Roma che lo ospita: «Prendiamo un ufficio postale o un ospedale o un ufficio comunale. Si "abbonano" a Qurami e offrono un servizio: se l'utente è a sua volta associato alla app e al relativo network, può prendere allo sportello, a distanza, un numero "virtuale". A quel punto sarà come se stesse in coda: quando verrà il suo turno, o meglio con un minimo di anticipo per permettergli di raggiungere l'ufficio pubblico, lo smartphone lo avvertirà».

Anche questa è smart city. Infinite sono le declinazioni del concetto: dalle banali paline che indicano a che ora arriverà l'autobus fino ai contatori intelligenti in grado di comunicare all'azienda elettrica i picchi di consumo per permettere di graduare l'offerta rivolgendolo altrove la produzione. Due applicazioni già esistenti in molte città italiane. Tutto quello che è connesso in rete permette risparmio, razionalizzazioni, utilizzi - appunto "intelligenti". Gli esempi si moltiplicano. Milano ha iniziato a sviluppare un sistema di illuminazione a Led che, oltre a essere più duratura e a consentire una riduzione del consumo di energia, gradual' intensità in base alla luce dell'ambiente e alle persone che frequentano la zona. «Abbiamo già quindici isole digitali: postazioni esterne distribuite nella città e corredate da spazi wi-fi, noleggio di quadricicli elettrici e possibilità di ricarica elettrica per veicoli privati, il cui numero salirà a trenta nel mese di febbraio», aggiunge Cristina Tajani, assessore allo Sviluppo economico del Comune. La stessa Anci, l'associazione dei Comuni italiani, ha promosso il concorso "Efisio-Finanziare le città intelligenti", i cui finalisti sono cinque: il Comune di Cosenza (per la riqualificazione "smart" del centro storico), quello di Messina (per l'ammmodernamento del trasporto pubblico), di Bari (per i nuovi modelli di management locale nell'energia), di Ischia (per la creazione

di una piattaforma intelligente di gestione delle informazioni destinate ai turisti) e la Comunità Montana del Vallo di Diano nel Cilento per la costruzione di una rete integrata per il monitoraggio dei rischi ambientali e territoriali.

Il concetto di smart city però è più largo, e non equivale solamente alle iniziative in rete. Genova ha creato il "Porto Green" prevedendo l'approvvigionamento di energia con microimpianti eolici e l'elettificazione capillare delle banchine per alimentare i servizi all'interno delle navi. Torino, assieme alla stessa Genova e a Milano, ha firmato un protocollo d'intesa per intercettare i finanziamenti europei utili a realizzare piattaforme logistiche per trasporti e aree urbane. L'ambizioso obiettivo è trasformare quello che era celebre come "triangolo d'oro" dell'industria nel "triangolo smart". Ma anche fuori del "triangolo" le iniziative si moltiplicano. Padova è diventata il punto di riferimento per il progetto "Cortili ecologici" sostenuto anch'esso dalla Commissione europea: fa leva sulle famiglie e sui condomini per adottare abitudini sostenibili e soluzioni intelligenti mirati a ottenere il 30% di riduzione del consumo domestico d'acqua e il 15% di risparmio sia d'energia nelle abitazioni e sia dei rifiuti prodotti. Anche la raccolta differenziata rientra in questa categoria, ed è spesso confortante un giro d'Italia in materia: si scopre con sollievo che una delle migliori prestazioni è quella di Baronissi in provincia di Salerno, dove la "differenziata" ha superato il 73% e ha permesso di diminuire il costo del servizio d'igiene urbana del 17% negli ultimi tre anni.

La via italiana alle smart city ormai conosce anche l'aspetto dell'export. È stato siglato in questi giorni l'accordo internazionale denominato Urbeco che coinvolge tre aziende europee: l'italiana MegaCell Engineering, la belga Groupmec BVBA e la svizzera Ovóla. Si tratta di un progetto di "urbanizzazione intelligente": un siste-

ma integrato di energia, housing e domotica con caratteristiche di economicità, eco-compatibilità ed efficienza energetica destinato ai Paesi in via di sviluppo, in particolare Africa e Medio Oriente. La joint venture svilupperà e realizzerà interventi di urbanizzazione "ad alta sostenibilità", da sistemi costruttivi "intelligenti" che basati sull'utilizzo di strutture in acciaio leggero, resistenti, ecologiche, economiche e veloci da installare, fino agli apparati di produzione e distribuzione di energia che abbattano i costi del kilowattora.

OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



ALLUVIONI E FRANE SE LO STATO LATITA ALMENO POTREBBE FIRMARE UNA POLIZZA

«**L**o Stato è impotente, come si è visto a Genova non è in grado di tutelare le vite dei cittadini; e la Protezione civile è sul fronte con una scatola di aspirine». Come dare torto al prefetto Franco Gabrielli? Le sue aspirine dovrebbero curare un territorio nazionale in cui l'89 per cento dei comuni è a rischio frana e alluvione, il 38 per cento a rischio sismico e dove si verifica addirittura il 68 per cento di tutte le frane europee.

Tralasciando le carenze della Protezione civile, che dopo lo scandalo delle Grandi opere avrebbe richiesto una profonda riforma, per affrontare con le opere necessarie il dissesto idro-geologico si stima che lo Stato dovrebbe mettere sul piatto qualcosa come 45 miliardi di euro, una somma che nessuna manovra di Renzi o di chiunque altri è oggi in condizione di mobilitare.

Ma il costo che le casse pubbliche devono sopportare per risarcimento dei danni da calamità naturali supera i 3,5 miliardi

all'anno, pari allo 0,2% del Pil (la bella cifra di 245 miliardi di euro dal 1944 ad oggi). Per cui, con uno Stato che non è più in grado di fronteggiare i costi delle calamità, Gabrielli propone la creazione di un sistema assicurativo, come ne esistono in paesi meno disgraziati di noi. Se ne parla da anni, ma forse dopo gli ultimi eventi disastrosi qualcosa sta per muoversi. Il presidente dell'Ania Aldo Minucci nella sua ultima relazione annuale ha annunciato una proposta per introdurre anche in Italia un sistema di assicurazione misto pubblico-privato, che limiterebbe l'intervento economico pubblico al 50 per cento dei danni. Si sa che le

compagnie di assicurazione, come le banche, non godono di soverchia simpatia tra gli italiani, che già considerano l'Rc-auto obbligatoria come una tassa e, come le tasse, tendono sempre di più ad evaderla. Certo, l'obbligo non è mai troppo gradito, ma con base volontaria le compagnie tenderebbero a prendersi soltanto i rischi meno rischiosi. Se si ascoltano le storie dei cittadini che hanno perso la casa, il negozio o il laboratorio nelle ultime alluvioni e se si pensa che circa 30

milioni di persone vivono in 1 milione e 260 mila case in aree di dissesto idrogeologico e in 6,3 milioni in aree sismiche, il buonsenso e una buona legge potrebbero compensare la scarsa empatia per le compagnie. Basterebbe copiare dalla Francia, dove i privati che stipulano una polizza antincendio devono sottoscrivere obbligatoriamente una clausola contro le catastrofi naturali. Il premio fisso è del 12 per cento dell'intero contratto e se arriva una catastrofe troppo grave subentra la Casse Centrale de Reinsurance, cioè lo Stato. Se la casa è stata costruita sopra un fiume o a pochi passi dal cratere di un vulcano, l'assicuratore lo Stato non pagano. Un sistema simile vige in Spagna, mentre negli Stati Uniti nelle aree a rischio inondazione è previsto uno sconto del 45 per cento sul costo della normale polizza, purché il governo locale abbia realizzato il programma di prevenzione.

Naturalmente l'assicurazione obbligatoria contro le calamità non deve diventare in Italia solo un nuovo business per le compagnie e l'alibi per uno Stato inadempiente. Anzi, non solo lo Stato deve adempiere con la massima efficienza ai suoi doveri nei soccorsi e nel ripristino delle opere pubbliche, ma deve attivare un sistema rigoroso di prevenzione da parte degli enti locali per tutelare la vita e la proprietà dei cittadini. Perché come qualche secolo fa diceva Guicciardini «sono adunque gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine della città».

a.statera@repubblica.it



Qui sopra,
il prefetto
**Franco
Gabrielli**
a capo
del dipartimento
della Protezione
civile

Il viceministro all'Economia "Con le Regioni è possibile un compromesso"

Morando: da parte del governo nessuna chiusura

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Viceministro all'Economia Enrico Morando, le Regioni hanno protestato contro la Legge di Stabilità. Come risponde il governo?

«Premesso che dopo le fiammate polemiche iniziali mi pare si stia lavorando per trovare un'intesa, in assoluto appare difficile sostenere che su una spesa delle Regioni che - sanità compresa - ammonta a 160 miliardi di euro non se ne possono risparmiare 4. Non voglio dire che sia facile, ma negare che si possa fare uno sforzo sarebbe davvero arduo. Dopodiché certamente sappiamo che c'è un Patto per la salute con le Regioni che sta funzionando bene, e che sarebbe un peccato rompere. Così come però sappiamo anche che gli stessi dati della Conferenza delle Regioni confermano una enorme disparità della spesa procapite tra Regione e Regione».

Insomma, un compromesso si potrà trovare...

«Penso che attraverso il confronto una soluzione la si possa trovare. È interesse di tutti lavorare a una vera revisione della spesa locale. E se i governatori sollecitano noi, Stato centrale, a fare di meglio e di più con nuove proposte, non ci sarà una chiusura da parte del governo. Margini per ulteriori iniziative ci sono sempre».

Ma intanto c'è un rischio Europa. Non c'è il pericolo che la legge di Stabilità venga bocciata?

«Io mi aspetto una valutazione complessivamente positiva. L'Italia con questa legge di Stabilità rappresenta un pun-

to di equilibrio e di compromesso forte tra "domandisti" e "offertisti"».

Francesi e tedeschi...

«La nostra politica economica e fiscale utilizza tutti i margini disponibili - compatibilmente con gli accordi europei - per sostenere la domanda aggregata. Forziamo la mano in direzione espansiva, ma rispettiamo gli accordi e non superiamo il vincolo del 3%. E contemporaneamente avanziamo radicali riforme strutturali».

Però non centriamo il pareggio di bilancio.

«Ma nonostante la recessione, compiamo un passo nella direzione del pareggio. Altri paesi hanno fatto scelte molto diverse. Io sono piuttosto ottimista, mi sembrerebbe strano un irrigidimento da parte della Commissione».

Ha fatto discutere la scelta del Tfr in busta paga, che conviene solo ai redditi bassi, e l'aumento della tassazione del risparmio previdenziale.

«Sul Tfr, ogni cittadino potrà avere tutti gli elementi per scegliere liberamente. Avere un'opportunità in più non danneggerà nessuno. Sui fondi pensione si è esagerato, credo: stiamo parlando di un modesto ritocco all'aliquota sui capital gain delle risorse destinate ai fondi pensione. Si può discutere dell'opportunità di questa misura, ma ricordiamo che con il nuovo regime delle rendite finanziarie continua a esserci un vantaggio importante per i fondi pensione».

Il governatore del Veneto

“Ma chi è virtuoso non può essere trattato come chi non lo è”

Zaia: la cura dimagrante inizi da Roma

ANTONIO PITONI
ROMA

Una premessa è d'obbligo: «Non ho intenzione di fare il sindacalista delle Regioni». Il governatore del Veneto, Luca Zaia, va dritto al punto: «Anzi, ritengo che il Paese abbia bisogno di una cura dimagrante a cominciare da Roma, da quello Stato centrale, cioè, che, proclami del governo a parte, non mi pare abbia subito alcun ridimensionamento».

Pensate davvero di essere credibili, contestando la legge di Stabilità, dopo tutti gli scandali che hanno investito i Consigli di mezza Italia?

«Io parlo per il Veneto e sono certo di essere credibile. Qui non abbiamo avuto alcun caso Fiorito. La Corte dei Conti, che sta ancora verificando tutte le spese, ha già chiarito che, da queste parti, *er Batman* non è stato avvistato».

Gli scandali, però, restano e Renzi dice che le Regioni hanno molto da farsi perdonare. Non pensa che la maggioranza dei cittadini sia con lui?

«Io mi limito a contestare l'ipocrisia di considerare tutte le regioni uguali. Quanto alla Legge della stabilità, da presidente di una regione che conta 600mila imprese, penso che l'Irap non vada solo tagliata, ma eliminata del tutto. Il problema è come paghiamo questa manovra».

Per il governo anche eliminando gli sprechi delle Regioni...

«Facile dire che le Regioni sprecano. Anch'io potrei dire che i ministeri sprecano. Il punto è che chi è virtuoso non può essere trattato come chi non lo è. E invece questa Legge di stabilità ignora questa distinzione».

Possibile non ci sia nient'altro da tagliare oltre ai servizi?

«Qualcosa da tagliare ci sarà anche, ma mi chiedo quale sia il parametro di riferimento. È normale che il Veneto, che ha 400 forestali contro i 22mila della Sicilia e che paga una siringa 4 centesimi contro i 26 che si spendono altrove, debba subire gli stessi tagli delle Regioni meno virtuose».

E cosa suggerisce di fare?

«Quello che ho già avuto modo di dire a Renzi: cogliere la grande occasione di imporre e applicare, una buona volta, il sistema dei costi standard».

Con l'attuale Legge di stabilità, cosa teme per il Veneto?

«Qui garantiamo la salute non solo dei veneti ma anche di molti cittadini provenienti da altre parti d'Italia. Se, come si prevede, dovessimo subire un taglio di 300-400 milioni (la Sanità vale 8,6 miliardi di euro), mantenere l'attuale livello delle prestazioni sarebbe un'impresa».

A cosa dovrete rinunciare?

«Via tutti i livelli di assistenza extra lea, gli interventi per il dissesto idrogeologico, la formazione e i fondi per le scuole paritarie che in Veneto assicurano l'istruzione a 90mila bambini su 150mila, non certo perché siamo degli snob ma perché mancano scuole pubbliche a sufficienza. La cosa che mi fa più rabbia, però, è un'altra».

E sarebbe?

«Per il Veneto, che è una regione virtuosa, i tagli peseranno moltissimo. Per le Regioni che sprecano tanto, invece, cambierà poco: continueranno a sprecare solo un po' meno».

DIRITTI

IL DIBATTITO POLITICO

Unioni civili Braccio di ferro sindaci-prefetti

Il premier: legge in tempi brevi sul modello tedesco

FLAVIA AMABILE
ROMA

I tempi? Rapidi. Matteo Renzi smentisce chi parla di una frenata sulla legge sulle unioni civili. L'accordo è fatto, spiega a Domenica live. «La legge alla tedesca è un buon punto di mediazione e consente di dare alle coppie dello stesso sesso i diritti civili. I tempi? Subito dopo la riforma elettorale, che è leggermente slittata ma ragionevolmente andrà entro l'anno, la proposta già pronta comincerà l'esame dal Senato». Non nasconde le difficoltà il presidente del Consiglio. Quello dei diritti civili «è un tema sul quale ci sono tantissime polemiche, in alcuni casi ideologiche, in altre legate alla paura». E lancia un appello: «Capisco le opinioni diverse ma su questo tema evitiamo di aprire l'ennesima polemica ideologica. La proposta alla tedesca è un giusto punto di sintesi».

Le parole di Renzi sono necessarie. In queste ore le unioni civili e matrimoni gay sono tornate a dividere l'Italia. Dopo la circolare emanata dal ministro dell'Interno Angelino Alfano che vieta la registrazione delle nozze omosessuali contratte all'estero ha scatenato proteste in piazza e nel mondo della politica ma anche creato un fronte di sindaci pronto a sfidare il Viminale e i prefetti che hanno il compito di cancellare ufficialmente le trascrizioni.

Sabato scorso è stato

COSÌ IN GERMANIA

Per registrare l'unione civile in Germania basta andare in comune. Non c'è differenza tra registrare e celebrare. L'unione comporta tutti i diritti e i doveri previsti per i matrimoni eterosessuali, tranne le adozioni. Ma all'interno della coppia, quando il bambino ha un solo genitore naturale è prevista l'adozione da parte di colui o colei che non è genitore naturale. A totale tutela del bambino.

Hanno detto



Sarà incardinata subito dopo la riforma elettorale. La proposta è già pronta e si partirà dal Senato

Matteo Renzi



DANIELLE LEONI/L'ESPRESSO

Polemiche

Si alza il livello di scontro tra i sindaci che trascrivono i matrimoni omosessuali e il ministro Alfano che ne ordina la cancellazione

Non si può affidare a ordinanze prefettizie competente che la legge riconosce agli enti locali. Il Parlamento trovi presto soluzioni adeguate

Piero Fassino

Ignazio Marino a trascrivere in una grande cerimonia i matrimoni di 16 coppie. Il prefetto ha risposto con un ultimatum, se entro oggi non ci sarà una marcia indietro da parte del Campidoglio provvederà lui ad annullare tutto. «Se ci fosse un'azione del prefetto per rendere nulle le trascrizioni, ho chiesto al responsabile dell'anagrafe di essere tempestivamente avvertito ed essere presente», ha risposto Marino che non ha alcuna intenzione di cedere alle minacce

del ministro Alfano e del prefetto: «Stiamo studiando dal punto di vista della giurisprudenza quali siano le azioni che possono essere condotte dal prefetto e quali quelle che possiamo condurre noi».

Il braccio di ferro prosegue, insomma. E Marino smentisce anche Alfano che aveva definito un semplice «autografo» la sua firma. «Non è vero che la trascrizione non abbia effetti - precisa - Ad esempio già domani (oggi, n.d.r.) una delle persone il cui matrimonio è

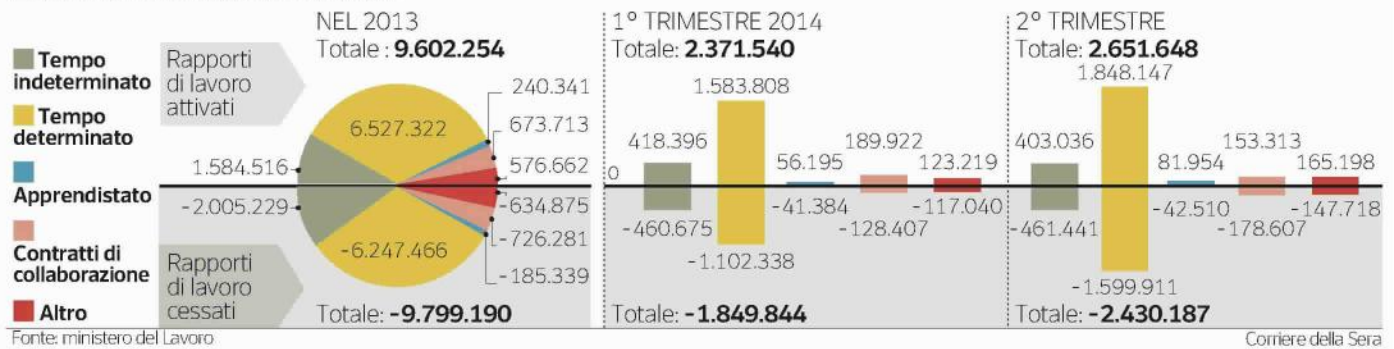
stato trascritto porterà il certificato in azienda per ricevere il congedo parentale. Per ottenerlo, infatti, l'azienda aveva chiesto la trascrizione».

Marino non è solo nella sua battaglia. Sono molti i sindaci che, come lui, hanno deciso di resistere. Agli inizi di ottobre a Udine è stato trascritto il primo matrimonio tra due donne, un'italiana e una sudanese, residenti in Belgio. Pochi giorni dopo a Milano il sindaco Giuliano Pisapia ha trascritto sette unioni, men-

tre a Bologna è dal 15 settembre che si possono registrare le nozze gay, provocando le proteste della curia cittadina. E poi Reggio Emilia, Empoli, Napoli, Livorno, Pistoia.

Altri sindaci hanno scelto una strada diversa. A Firenze Dario Nardella ha chiarito che la battaglia è un'altra. «Dal mio punto di vista il modo migliore, più efficace, per risolvere questa forte discriminazione sui diritti civili, che c'è, è quello di una legge dello Stato». Il rischio, insomma, è di creare ancora una volta differenze di trattamento in Italia, quindi, Piero Fassino, presidente Anci, ha scritto ad Alfano e chiesto un incontro con Renzi: «Non si può affidare a ordinanze prefettizie competenze che la legge riconosce in capo agli enti locali». Fassino spera, quindi, che il governo «assuma iniziative che consentano di favorire in tempi rapidi l'adozione da parte del Parlamento di soluzioni legislative adeguate».

Le dinamiche dei contratti



«Una tassa unica sulla casa entro i prossimi due mesi»

Gutgeld: salirà a 8.060 euro il tetto per gli sgravi sulle assunzioni
«Regioni, Comuni e Province: metteremo online tutte le spese»

ROMA Il tetto per la decontribuzione sulle assunzioni a tempo indeterminato salirà dai 6.200 euro scritti nella bozza del disegno di legge di Stabilità a 8.060 euro all'anno nel testo definitivo che arriverà nei prossimi giorni alla Camera. E funzionerà come franchigia. Nel senso che le aziende che avrebbero diritto a uno sconto maggiore non verseranno comunque all'Inps i primi 8.060 euro, ma solo la parte eccedente. Lo annuncia Yoram Gutgeld, consigliere economico del presidente del Consiglio Matteo Renzi. La decontribuzione sarà triennale e consentirà di agevolare «circa 850 mila assunzioni, cioè quasi il 50% in più delle 600 mila assunzioni a tempo indeterminato prendendo come base i primi 6 mesi del 2014».

Novità in vista anche per le partite Iva. La manovra, spiega Gutgeld, conterrà una clausola di salvaguardia: se le regole finora in vigore fossero più vantaggiose di quelle che scatteranno nel 2015, il contribuente potrà restare nel vecchio sistema. In questo modo, aggiunge, «nessuno verrà penalizzato», compresi i professionisti che in questi giorni si sono lamentati. Gutgeld difende la manovra espansiva del governo e respinge le critiche sulle risorse limi-

tate per gli incentivi, osservando che, «se non bastassero, non dimentichiamoci che abbiamo messo da parte un tesoretto di tre miliardi e mezzo di euro».

Ma questo non dovrebbe servire a correggere la manovra se Bruxelles dovesse bocciarla?

«Questo è oggetto di discus-

Partite Iva

«Nessuna penalizzazione perché ci sarà una clausola di salvaguardia»

sione. Credo comunque che non sarà necessario utilizzare tutta questa capienza».

Torniamo alla decontribuzione. Lei dice che gli incentivi basteranno per 850 mila assunzioni. Ma se la franchigia sale a 8.060 euro e i soldi a disposizione nel 2015 sono 1,9 miliardi, come si arriva a questa stima?

«Noi calcoliamo che, in media, i contributi che non si dovranno pagare valgono 2.200 euro circa ad assunzione. Le spiego come si arriva a questo risultato. Stimiamo che la retribuzione media lorda sulle assunzioni a tempo indetermina-

to che potranno godere dell'agevolazione sia di 14.500 euro lordi all'anno. Bisogna infatti considerare che molti sono a part time, quindi con uno stipendio più basso. Su questi 14.500 euro l'azienda non dovrà pagare circa il 31% di contributi, sommando il 24% dovuto all'Inps e i restanti oneri sociali, Inail esclusa. Si tratta quindi di 4.500 euro di sconto su base annua.

Ma non tutte le assunzioni

partono il primo gennaio, bensì avvengono nel corso dell'anno. Ci sono quindi aziende che avranno lo sgravio per 12 mesi, altre per 8 altre per 2 e così via. Ipotizzando uno sconto medio di 2.200 euro, possiamo concludere che con 1,9 miliardi possiamo incentivare 850 mila assunzioni».

Lo sgravio è triennale e quindi per il 2016 e il 2017 lo sgravio si avrà per 12 mesi e quindi dovranno essere stanziati molti più soldi (3,8 miliardi su base annua, moltiplicando 4.500 euro per 850 mila).

«Infatti. Nel complesso della manovra vedrà che lo stanziamento previsto salirà a circa 3 miliardi nel 2016, tenendo conto della minore detrazione Ires che vale circa 800 milioni».

In ogni caso siamo lontani

dall'obiettivo di far diventare il contratto a tempo indeterminato il rapporto di lavoro prevalente, se consideriamo che ogni anno vengono attivati circa 9 milioni e mezzo di contratti.

«Io intanto sarei molto soddisfatto se riuscissimo a incentivare 850 mila assunzioni e stabilizzazioni. Se la richiesta fosse maggiore, vorrebbe dire che siamo finalmente davanti a quella ripresa che tutti ci auguriamo. E comunque soddisferemo tutte le richieste. Su questo non ci sarà un tetto alla spesa».

Passiamo alle partite Iva. I professionisti dicono che ci rimetterebbero.

«Guardi, cominciamo col dire che ampliamo la platea delle partite Iva a basso reddito che possono godere del regime forfettizzato, passando dagli attuali 300 mila a quasi 900 mila soggetti. Inoltre, non saranno possibili penalizzazioni perché ci sarà una clausola di salvaguardia. Voglio aggiungere che c'è anche sostanziale dimezzamento degli acconti Inps. In tutto stanziamo 800 milioni che saliranno a un miliardo negli anni successivi. E queste persone non avranno più bisogno del commercialista. Tuttavia, siamo aperti a miglioramenti della norma nella discussione parlamentare».

Spending review. Sono previsti 6,1 miliardi di tagli per i ministeri e 6,2 per Regioni ed enti locali. Se non verranno fatti scatteranno le clausole di salvaguardia, cioè l'aumento delle tasse. Su cosa scommetterebbe, la prima o la seconda ipotesi?

«Noi crediamo che questi tagli per gli enti locali siano assolutamente raggiungibili. Per i Comuni c'è la quasi totale cancellazione dei vincoli del patto di Stabilità. Quelli virtuosi potranno spendere per investimenti 3 miliardi in più. Per le Regioni il taglio reale è di 2 miliardi. Dicono 4 perché si aspettavano un aumento dei trasferimenti di 2 miliardi. Basta una più oculata gestione per centrare obiettivi».

Molti chiedono di fissare un tetto alle imposte lo-

cali. Lei è d'accordo?

«I tetti sono già previsti. Nei prossimi mesi faremo un'operazione verità, mettendo online le spese di Regioni, Comuni e Province, in modo che tutti i cittadini possano confrontare e vedere se più tasse corrispondono a più servizi o coprono una gestione inefficiente».

Renzi aveva annunciato una tassa unica sulla casa, mettendo insieme Imu, Tasi e Tari. Perché nella legge di Stabilità non c'è?

«Questa semplificazione delle tasse locali è sacrosanta. Siamo reduci da due anni di confusione totale. Il nostro impegno per la tassa unica verrà realizzato nei prossimi due mesi. Vedrete che lo faremo».

Per imprese e professionisti c'è tempo fino al 31 dicembre per bloccare le cartelle

Creditori p.a. fisco più leggero

Quattro le condizioni necessarie per la compensazione

Pagina a cura
di MATTEO BARBERO

Per i creditori delle p.a. si riapre la strada della compensazione. Sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 236 del 10 ottobre scorso, infatti, è stato pubblicato il decreto del Ministero dell'economia e delle finanze 24 settembre 2014 recante «Compensazione, nell'anno 2014, delle cartelle esattoriali in favore di imprese e professionisti titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, nei confronti della pubblica amministrazione».

Il provvedimento dà attuazione all'art. 12, comma 7-bis, del c.d. decreto «Destinazione Italia» (dl 145/2013, convertito dalla l.9/2014). In pratica, consente a chi vanta crediti nei confronti di una p.a. di compensarli con i propri debiti nei confronti del Fisco.

Attenzione, però: la compensazione è possibile solo a determinate condizioni.

In primo luogo, non rilevano tutte le pendenze con l'Erario, ma solo quelle rispetto a cui sia già stata emessa una cartella esattoriale. Pertanto, non è possibile autoridurre il proprio carico fiscale, per esempio versando meno Irpef e meno Irap, ma solo sanare la propria posizione nell'ambito di una procedura di riscossione coattiva già in essere. In altri termini, non si tratta di una forma di compensazione integrale: tale possibilità (che sarebbe in grado di azzerare in breve tempo tutti i debiti delle p.a.) al momento non è ancora consentita, per evidenti problemi di copertura finanziaria.

Seconda condizione: la car-

Le condizioni per accedere alla compensazione

Essere titolari nei confronti di un p.a. di un credito commerciale debitamente certificato

Aver ricevuto entro il 31 marzo 2013 la notifica di una cartella esattoriale per un importo inferiore o pari al suddetto credito

La compensazione deve essere effettuata nel 2014

È ammessa la compensazione incrociata, ma non quella parziale.

Il primo passo è la certificazione

Il primo passo per accedere alla compensazione è ottenere la certificazione del proprio credito commerciale. La relativa istanza può essere presentata esclusivamente attraverso la piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti (non sono ammesse istanze cartacee). Se non lo si è ancora fatto, è necessario accreditarsi comunicando i propri dati personali e il proprio indirizzo di posta elettronica certificata, a cui saranno inviate tutte le comunicazioni. Se il creditore è una società o un'impresa individuale, può operare in piattaforma direttamente il titolare o un suo delegato, al fine di ottenere le credenziali di accesso. Se, invece, il creditore è una persona fisica (per esempio un libero professionista) deve, preventivamente, effettuare un riconoscimento recandosi presso la p.a. debitrice e, con le credenziali ricevute, completare l'accreditamento. Le istruzioni del Mef hanno chiarito che ogni utente può operare per più soggetti creditori, per esempio imprese distinte possono delegare alla presentazione delle istanze una medesima persona (come un commer-

cialista) ed enti pagatori distinti possono delegare a operare per loro conto un unico funzionario. Come detto, deve trattarsi di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili. Un credito è certo, liquido ed esigibile quando è riferito a un'obbligazione perfezionata, correttamente registrata nelle scritture contabili dell'ente debitore e per la quale è scaduto il termine di pagamento. Inoltre, non debbono sussistere fattori impeditivi del pagamento, come, per esempio, l'esistenza di contenziosi, eccezioni di inadempimento o condizioni sospensive. Qualora la p.a. non risponda entro 30 giorni dalla data di presentazione dell'istanza di certificazione, il creditore può chiedere agli uffici centrali o periferici del Mef la nomina di un commissario ad acta, che provvederà entro i 50 giorni successivi. Una volta ottenuta la certificazione, occorre (in base all'art. 28-quater del dpr 602/1973) presentarla agli agenti della riscossione (Equitalia o Riscossione Sicilia), che a loro volta dovranno comunicare (sempre tramite la piattaforma) l'avvenuta compensazione.

tella esattoriale deve essere stata notificata entro e non oltre il 31 marzo 2014. Quindi, nulla da fare per le cartelle notificate a partire dallo scorso 1° aprile. Anche questo limite riflette problemi di copertura

finanziaria. In precedenza, il dl 35/2013 aveva posto come limite il 31 dicembre 2012. In questo senso, il nuovo decreto del Mef rappresenta una sorta di rimessione in termini.

La terza condizione riguar-

da l'ammontare del debito con il Fisco: la somma iscritta a ruolo, infatti, deve essere inferiore o pari al credito vantato nei confronti delle p.a.. Nulla da fare, quindi, per chi ha più debiti che crediti: in tal caso,

infatti, non è ammessa la compensazione parziale.

Se ammessa, la compensazione deve avvenire nell'anno 2014, quindi entro il prossimo 31 dicembre,

Infine, si può procedere se si vantano crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali nei confronti di un'amministrazione pubblica. Quest'ultima può essere una qualunque delle p.a. elencate dall'art. 1, comma 2, del dlgs 165/2001, ovvero tutte le amministrazioni e le agenzie dello stato, ivi compresi gli istituti e scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le regioni, le province, i comuni, le comunità montane e loro consorzi e associazioni, le istituzioni universitarie, gli istituti autonomi case popolari, le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale. Va precisato che può trattarsi anche di una p.a. diversa da quella che ha emesso il ruolo. Pertanto, è ammessa la compensazione incrociata, per esempio, fra un debito relativo alla cartella esattoriale emessa per conto di un comune per violazione del codice della strada e un credito commerciale nei confronti di una regione per una fornitura di materiale sanitario. Infine, il credito commerciale deve essere debitamente certificato, con le modalità previste dal decreto del Mef del 25 giugno 2012 (si veda altro articolo in pagina).

—© Riproduzione riservata—

La mail pirata attacca i Comuni E il riscatto va pagato in bitcoin

Parte dalla Russia e beffa gli antivirus, decine di amministrazioni colpite in Italia

MILANO L'anagrafe non può più rilasciare i certificati, la contabilità non riesce a pagare, il protocollo è fermo perché anche lì i documenti sono bloccati: sono gli effetti del virus informatico di ultima generazione che sta infestando i pc di decine di Comuni in tutta Italia. Per eliminarlo si deve pagare un riscatto: 400 euro, ovviamente in bitcoin, il doppio se lo si fa dopo tre giorni.

Arriva da San Pietroburgo (Russia) l'ultimo «ransomware» (dall'inglese *ransom*: riscatto) che da mercoledì si sta diffondendo a macchia d'olio attraverso le reti informatiche dei Comuni. Solo alcuni antivirus hanno già fatto in tempo ad aggiornarsi e a bloccarlo. Dopo aver rubato la rubrica di posta elettronica di un qualche ufficio in una qualunque città, che spesso contiene gli indirizzi di altri Comuni, il virus spedisce a nome dello stesso ufficio il file «Compenso.Pdf» seguito da una lunga linea continua.

Provenendo da un indirizzo insospettabile e facendo pensare a un qualche pagamento, molti impiegati lo aprono senza rendersi conto che alla fine della linea continua, nascosto oltre la schermata, c'è la pericolosissima estensione «.exe». Non è un documento, ma un programma che immediatamente cripta nei pc e nei server i file documenti pdf, word o excel, ma anche le foto, rendendoli inutilizzabili. «Una cosa inimmaginabile che ci ha bloccati per tre giorni. Avevamo l'antivirus, ma non è bastato», racconta Maria Grazia Mazzolari, segretario comunale a Bussoleno (Torino), centro di poco più di seimila anime in Val di Susa noto per le proteste sulla Tav.

«I pc continuano a funzionare, i documenti sono ancora al loro posto ma non si aprono e nelle cartelle compaiono dei file dal nome preoccupante "decrypt_instructions.html"», spiega Paolo Dal Checco della

Di.Fo.B., lo studio di consulenza informatica forense che collabora con le Procure in molte inchieste, come quelle sull'Expo a Milano, sulla Concordia a Grosseto e sul Mose a Venezia e che sta fornendo assistenza a molti dei Comuni infettati. «Solo chi ha una copia di riserva dei documenti si salva, gli altri devono pagare i criminali» aggiunge il collega Giuseppe Dezzani. In che modo? Sullo schermo appare un messaggio che invita ad acquistare un «software di decodifica» per 400 euro in bitcoin, spiegando anche come fare. «Purtroppo — dice Dal Checco — il sistema bitcoin prevede che le transazioni e gli indirizzi su cui vengono fatte, una sorta di Iban, siano pubblici, ma non c'è modo di attribuire un indirizzo a un nome». Monitorando due di questi indirizzi, la Di.Fo.B. ha scoperto che i cybercriminali in soli 5 giorni «hanno incassato circa 100 mila dollari».

Dopo averle provate tutte, mercoledì a Bussoleno hanno deciso di mettere mano al portafoglio. «Abbiamo fatto una colletta tra noi in attesa di capire come giustificare la spesa. Dopo che abbiamo pagato hanno anche avuto la spudoratezza di invitarci a contattarli nel caso avessimo altri problemi», racconta Mazzolari che sta preparando una denuncia alla Procura di Torino. «Fare attenzione — avverte Dezzani — alle mail, anche quelle di amici questa mattina, quando gli uffici dei Comuni riapriranno dopo il fine settimana. C'è il rischio che il fenomeno prenda un risvolto esponenziale».

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trappola delle Regioni

Mauro Calise

Dipendesse da lui, è probabile che Matteo Renzi farebbe fare alle Regioni la stessa cura dimagrante propinata alle Province. Non solo la sforbiciata sui bilanci, che sta cercando di far passare in questi giorni.

Ma una più drastica riduzione di numero, tipo l'aggregazione in macroaree che alcune voci - coraggiose ma isolate - ogni tanto tornano a proporre. Col risultato di dire - finalmente - addio all'illusione federalista che, all'Italia, ha fatto in questi vent'anni più male di una guerra civile. E delegare a queste nuove - più ampie e più autorevoli - entità regionali compiti eminentemente di indirizzo legislativo, liberandole dal guazzabuglio della gestione amministrativa della spesa in cui naufragano anche le migliori intenzioni. E prosperano quelle peggiori.

Ma un'impresa di questa portata resta, anche per Supermatteo, una mission impossible. Significherebbe mettere in discussione l'impalcatura ideologica su cui si è retta la propaganda leghista, secondo cui tutti i mali erano a Roma (e, invece, in periferia - Expo docet - c'erano solo galantuomini). E mettere il dito nella piaga di quel potere micro-notabiliare di cui si è avuta qualche avvisaglia sui giornali, con lo scandalo dei rimborsi spese. Ma che si sbaglierebbe a vedere soltanto sotto la lente deformante della incriminazione giudiziaria. Perché si tratta, fondamentalmente, di un sistema - collaudato e consolidato - di legittima organizzazione del consenso. Un sistema con una sua precisa, insindacabile contabilità rappresentata dalle preferenze che ciascun consigliere accumula all'atto della propria elezione. E che fungono da biglietto da visita per le poltrone di assessore. Nonché, cosa non meno importante, da ingranaggio con cui si costruisce la macchina vincente del governatore.

La partita delle Regionali, lo sanno tutti, si gioca così. Non scegliendo il miglior candidato per la carica di presidente. Ma assemblando il gruppo più nutrito di pacchetti di voti, attraverso un paziente lavoro - pancia a terra - sul territorio. E nelle stanze delle correnti di partito dove i signori delle preferenze decidono con chi - e a quali condizioni - schierarsi. Questa rappresentazione non è vera solo per il Sud

che, come si dice a Napoli, ne

porta «la nominata». Funziona, in buona misura, anche in Liguria, o nelle Regioni ex rosse dove già abbiamo avuto un'anteprima dello scontro tra opposte fazioni. E se qualcuno dovesse avere la memoria corta, basta riandare alle elezioni del Duemila, quando D'Alema, che era presidente del Consiglio, cercò lo show-down con Berlusconi puntando su aspiranti governatori dal forte appeal mediatico. Ma che, a urne aperte, si rivelarono un flop. Portando alle dimissioni del premier, che su di loro si era giocato la faccia.

Proprio per questo, c'è da giurare che Renzi non abbia voglia di metterci la sua. La scelta di gran lunga più comoda sarebbe restare alla finestra. E - magari nel nome del rispetto dell'autonomia istituzionale - rimettersi con distaccato fair play al verdetto degli elettori. Consapevole, in qualche caso, di fare anche un piacere a Berlusconi, che ha un maledetto bisogno di potere finalmente mostrare di tornare, da qualche parte, a vincere. E, al tempo stesso, sapendo che il piacere sarebbe - come dire - ricambiato. Nel caso in cui si riuscisse a evitare che il centrosinistra si affermasse - qui o là, per non fare nomi - con un governatore troppo agguerrito e piantagrane.

Però. In questa strategia non-interventista si sta insinuando un però. Una crepa che Renzi non sa ancora come affrontare, per evitare che si allarghi e si trasfor-

mi in frana. Accanto al precedente di D'Alema, c'è anche quello di Walter Veltroni. Che aveva perso di strettissima misura le politiche del 2008, portando il Pd appena nato a quel 34% che apparve a tutti un risultato straordinario. Ma bastò, pochi mesi dopo, la sconfitta - di strettissima misura - alle Regionali in Sardegna perché gli oligarchi del partito cogliessero la palla al balzo e dessero a Veltroni il ben-servito.

Oggi, i tempi sembrano cambiati. Renzi appare senza competitor. Ma se le regionali dovessero andare male per il centrosinistra, sarebbe il primo segnale per i suoi - molti - avversari interni che il vento nel paese sta

cambiando. Così, almeno, lo leggerebbero i giornali. E tutti quelli che hanno interesse a metter piombo nelle ali del premier si precipiterebbero a farlo. No. Per evitare di cadere dalla padella di D'Alema nella brace di Veltroni, a Renzi converrebbe vincere. Solo che, stavolta, la vittoria non è nelle sue mani. E il premier non sa ancora se, e come, riuscirà a mettere mano alla partita delle regionali senza che si trasformi in una trappola.

Ristrutturazioni. Il punto sulle normative dopo le ultime modifiche

Sottotetti abitabili: slalom tra i requisiti fissati dalle Regioni

PAGINA A CURA DI
Raffaele Lungarella

Prosegue l'aggiornamento della normativa regionale che disciplina la **trasformazione in abitazioni dei sottotetti** con l'approvazione quest'anno delle leggi di Emilia Romagna e Puglia. In alcune Regioni (per esempio Piemonte, Valle D'Aosta, Veneto, Emilia Romagna) è stato possibile realizzare questo tipo di intervento già dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Altre (come Calabria e Sardegna) hanno approfittato dell'emanazione della propria legge sul piano casa - con i premi di volumetria per gli interventi di ampliamento e demolizione e ricostruzione - per metter mano anche ai sottotetti.

Una normativa specifica per rendere abitabili i sottotetti è necessaria per derogare alle previsioni degli **strumenti urbanistici comunali**, ai parametri costruttivi previsti dai regolamenti edilizi e alle norme sulle altezze e sui requisiti igienici e sanitari stabiliti dal Dm del 5 luglio 1975: quando da un sottotetto si ricavano stanze da letto, cucina e bagno, sono quasi certi un aumento della superficie utile dell'immobile (oltre i limiti previsti dal progetto iniziale e dal Prg) e il mancato rispetto dello standard di altezza e di rapporto tra luci e superfici.

Le possibilità, le condizioni, i limiti e la convenienza a trasformare le soffitte in spazi abitabili stabilite da ogni Regione costituiscono una sorta di caleidoscopio: l'immagine cambia a seconda del parametro che si sceglie per analizzare l'insieme delle **leggi regionali**.

Tutte le Regioni richiedono altezze inferiori ai 270 cm regolari, ma con differenze, anche notevoli, da una all'altra. L'al-

tezza media più prescritta per i locali abitabili è di 240 centimetri (per esempio Basilicata, Emilia Romagna, Marche, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sardegna, Veneto). In alcuni casi, per i locali di servizio, bagni, corridoi, viene abbassata di 10 cm. Qualche regione accorda una riduzione dell'altezza (-20 cm, in genere) anche nei Comuni classificati montani o semimontani, o comunque al di sopra di una certa altitudine: lo fanno, tra le altre, Calabria, Emilia Romagna e Molise. Le normative laziali, liguri, toscane, pugliesi prevedono che al di sotto di un'altezza minima gli spazi debbono essere chiusi con muri o mobili, se non sono in corrispondenza di fonti di luce.

È generalizzata la possibilità di aprire finestre e lucernai per illuminare i locali con luce solare (in alcuni casi sotto particolari prescrizioni o con l'esclusione di zone del territorio). Nelle Regioni che lo indicano, il rapporto aero-illuminante (in pratica la superficie delle finestre e quella del pavimento) è prevalentemente 1/16; è più alto solo in Basilicata, Calabria e Molise.

In quasi la metà delle Regioni (tra le quali Campania, Molise, Toscana, Veneto), per raggiungere le altezze medie e minime richieste dalle loro normative, non è permesso alzare la quota del colmo o modificare la pendenza del tetto. Una variabile non indifferente. Altre consentono questa operazione, ma la sottopongono a condizioni: in Liguria a seguito dell'innalzamento dei muri, la nuova altezza dell'edificio non deve superare quella prevista dal piano regolatore; nel Lazio si può cambiare tutto (altezza di colmo e gonda, pendenza della copertura) pur-

ché non comporti un aumento superiore al 20% della volumetria del sottotetto esistente. Qualche Regione esclude da questo tipo di intervento particolari aree: in Emilia Romagna le altezze di colmo e il resto non si possono toccare nei centri storici, in Sardegna nelle zone B (quelle totalmente o parzialmente edificate non classificate come centri storici).

Per recuperare in altezza non si devono necessariamente alzare i muri: lo stesso risultato può essere ottenuto abbassando il solaio del sottotetto, se quest'operazione non riduce l'altezza dell'ultimo piano a meno di quella standard. È permesso, tra l'altro, in Calabria, in Puglia, in Emilia Romagna e in Molise (in queste due Regioni a condizione che il prospetto del fabbricato non cambi).

Le normative di alcune Regioni riservano ai Comuni l'ultima parola su ciò che si può fare e su dove farlo. In Liguria, Piemonte, Sicilia, Sardegna occorre verificare presso i Comuni se hanno ristretto - entro i termini, ormai scaduti, previsti dalle leggi - le aree o tipologie di immobili nei quali i sottotetti non possono essere recuperati. In altre regioni (Emilia Romagna, Molise, Umbria, Veneto) i sindaci possono sempre decidere limitazioni o porre vincoli alla trasformazione dei sottotetti in abitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caos dei Comuni in Piemonte il 50% sotto i mille abitanti

Moncenisio, 35 anime, ora è Città metropolitana Calo record a Montelapiano: da 913 a 86 residenti

Marco Esposito

Moncenisio, 35 abitanti, si contende con Pedesina, che ne conta 33, il record di Comune italiano più piccolo. Solo che mentre Pedesina è un pugno di case in provincia di Sondrio, Moncenisio il primo gennaio 2015 sarà promosso Città metropolitana. Anche Moncenisio è un pugno di case, nelle Alpi al confine con la Francia. Ma quelle case si trovano in Provincia di Torino e allora, per una delle bizzarrie italiane, il piccolo centro sta per essere promosso «Città» nonostante Torino disti settanta chilometri. Nella fretta di passare dalle Province alle Città metropolitane, infatti, si è deciso di non modificare i confini in base a logiche urbanistiche razionali, per cui le nuove Città metropolitane coincideranno con le vecchie Province e assorbiranno anche centri che di metropolitano non hanno nulla. Torino avrà all'interno della Città metropolitana addirittura 109 microcomuni con meno di 1000 abitanti. Reggio Calabria ne avrà ventisei, Roma venticinque (il meno popoloso è Vivaro Romano con 175 abitanti),

Genova 18, di cui ben tre sotto le cento anime. Milano solo uno, mentre il fenomeno dei «microcomuni metropolitani» è sconosciuto a Napoli, Bari, Firenze, Bologna e Venezia.

Ma com'è possibile che esistano Comuni di 35 abitanti? È effetto dello spopolamento delle montagne: Moncenisio per esempio contava 350 residenti al censimento del 1901, i quali non sono tanti ma in mezzo a montagne alte come le Alpi sono una comunità che merita di eleggersi il sindaco. Adesso il voto a Moncenisio è in prati-

ca l'appello del paese, visto che tra sindaco e consiglieri sono in carica in tredici.

In Italia i Comuni con meno di mille abitanti sono 1.976, con 1.083.877 residenti. Piccoli municipi ci sono in tutte le regioni, però il fenomeno è particolarmente concentrato in Piemonte, dove addirittura 623 dei 1.206 Comuni non arriva alla soglia dei mille. In pratica uno su due. In Lombardia i microcentri sono 322 a fronte di 1.531 Comuni. In Liguria sono 99 su 235. Al Sud il record spetta al montuoso Abruzzo, con 115 piccoli Comuni su 305. In Campa-

nia il tema c'è ma è residuale, con 67 centri su 550. In Puglia è praticamente inesistente con appena 7 Comuni sotto i mille residenti sui 258 nei quali è divisa la regione. Il più piccolo Comune del Mezzogiorno, Montelapiano, ha una storia demografica che segna con evidenza cosa si è abbattuto sulle aree montane: il centro, in provincia di Chieti, aveva 913 abitanti al primo censimento del 1861. Il calo è stato progressivo e si è accentuato dopo il 1951: adesso sono rimasti in 86.

Il fenomeno dello spopolamento delle aree interne è generale ma, per ragioni storiche, i piccoli municipi sono concentrati soprattutto in alcune regioni (Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige soprattutto) per cui al Nord oggi sono concentrati i tre quarti dei piccoli Comuni e la quasi totalità di quelli microscopici, ovvero i centri con neppure cento abitanti. I borghi che non arrivano neppure a 100 residenti in Italia sono 55 di cui quattro in Abruzzo, uno in Sardegna, uno nel Lazio,

uno in Emilia Romagna, due in Liguria, uno in Valle d'Aosta, nove in Lombardia e addirittura trentasei in Piemonte.

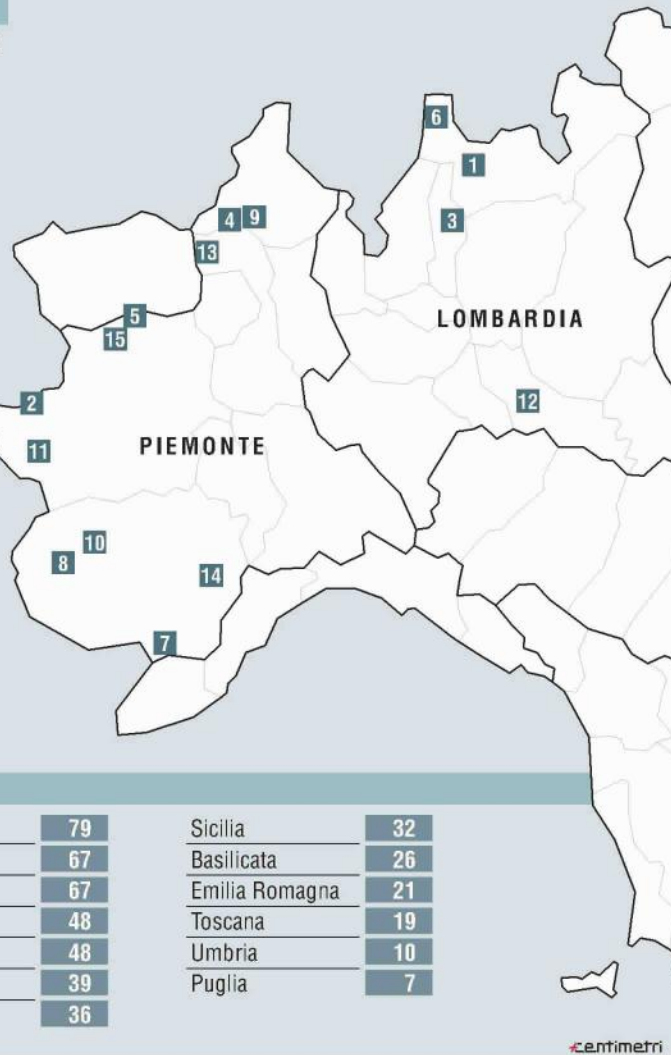
Il presidente dell'Anci, Piero Fassino, nella sua campagna per la riduzione dei piccoli centri deve guardarsi so-

prattutto attorno e in particolare nella sua Torino, dove sta per diventare sindaco della Città metropolitana. Del resto fu proprio lui, nel corso di un vertice in Anci quando presidente era ancora Graziano Delrio, a insistere perché il passaggio da Province a Città metropolitane fosse il più automatico possibile, per non rinviare ulteriormente la riforma. Ora che la nascita delle Città metropolitane è in porto, è il caso di chiedersi se è logico far convivere nello stesso ente le esigenze di una metropoli e quelle altrettanto delicate ma del tutto diverse di una comunità montana.

La mappa

I quindici Comuni più piccoli d'Italia

	Regione	Provincia	Abitanti
1	Pedesina	Lombardia Sondrio	33
2	Moncenisio	Piemonte Torino	35
3	Morterone	Lombardia Lecco	36
4	Cervatto	Piemonte Vercelli	46
6	Ingria	Piemonte Torino	46
7	Menarola	Lombardia Sondrio	47
8	Briga Alta	Piemonte Cuneo	48
9	Macra	Piemonte Cuneo	55
9	Sabbia	Piemonte Vercelli	56
11	Valmala	Piemonte Cuneo	56
12	Massello	Piemonte Torino	57
13	Maccastorna	Lombardia Lodi	62
13	Rassa	Piemonte Vercelli	66
14	Torresina	Piemonte Cuneo	66
15	Ribordone	Piemonte Torino	67



Regioni con più comuni sotto i 1000 abitanti

Piemonte	623	Calabria	79	Sicilia	32
Lombardia	322	Campania	67	Basilicata	26
Trentino A.A.	117	Molise	67	Emilia Romagna	21
Abruzzo	115	Marche	48	Toscana	19
Sardegna	114	Friuli V.G.	48	Umbria	10
Liguria	99	Valle d'Aosta	39	Puglia	7
Lazio	87	Veneto	36		

Due impiegati, 346 residenti ma guai a chi tocca il campanile

Da Cairano a Monteverde la difesa dei piccoli Municipi

Davide Cerbone

Il signor Antonio Di Biasi ha 55 anni. Ne aveva ventidue quando fu assunto al Comune di Cairano, un borgo abbarbicato su una collina che domina dall'alto dei suoi 813 metri la Valle dell'Ofanto. «Arrivai dopo il terremoto, qui vivevano in più di mille». Ricordi da un'altra vita. Oggi, con le sue 346 anime, Cairano, in provincia di Avellino ma sul confine con la Basilicata, è uno dei comuni meno popolati della Campania e l'opera di questo fedele dipendente se la deve spartire due volte alla settimana con la popolosa Monteverde, dove l'anagrafe registra ben 862 abitanti.

Per arrivarci, Antonio deve attraversare 35 chilometri di bucolico nulla. Se invece gli salta in mente di fare un giro a Calitri o Andretta, i centri più vicini, lo aspettano 15 chilometri di strade interpoderali. «Spesso mi chiedo se ministri e parlamentari conoscono i territori per cui fanno le leggi», confessa Di Biasi, che solo per caso alle tre del pomeriggio è ancora alla sua scrivania. «A quest'ora il Comune è chiuso», spiega dall'altro capo del telefono. «Siamo due dipendenti e mezzo: io, un'altra signora e in convenzione un ingegnere da Monteverde. Siamo in due a gestire 8 servizi, e corriamo da una parte all'altra. Molte persone sono anziane, hanno bisogno di essere seguite in tutto. E per mandare avanti la baracca siamo costretti a fare volontariato. Quello che sto facendo adesso, appunto».

Benvenuti nell'Italia minore. Un'Italia recondita, dove i paeselli li trovi arroccati su cime e cuccuzzoli o sprofondati nelle vallate dell'entroterra. Un'Italia che la fuga verso il lavoro e i grandi centri continua a svuotare: la sola Irpinia ha perso negli ultimi dieci anni qualcosa come 15mila abitanti. Quasi tutti giovani, naturalmente. Così, il piccolo mondo antico dei campanili vede restringersi come un imbuto l'orizzonte del futuro.

Ma secondo qualcuno quest'Italia dove il tempo s'è fermato costa troppo. Per rastrellare un po' di soldi, allora, il patto è stringersi di più. Unirsi, se non addirittura fondersi. Mettendo in comune (l'iniziale stavolta è minuscola) le prestazioni fondamentali. «In osservanza della legge Delrio, abbiamo già avviato l'associazione dei servizi con altri sette Comuni della Comunità Montana dell'Alta Irpinia: Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde. L'anno scorso abbiamo associato i primi tre: Polizia municipale, Catasto e Protezione civile». E il 30 settembre scorso,

nel giorno in cui scadeva il termine di legge per associarne altri tre, scuole in testa, i sei consiglieri comunali di Cairano hanno dato il via libera, firmando la convenzione.

Ma quella caldeggiata dal presidente dell'Anci Piero Fassino e dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli, vista da qui, sembra una fusione a freddo. «Sepur confinanti, in molti casi i Comuni hanno esigenze diverse. E poi non sono quasi mai limitrofi in senso letterale: a separarli ci sono almeno 8-10 chilometri», puntualizza Anna Acquaviva Materazzi, sindaco di Serramezzana, feudo normanno del Cilento che conta appena 342 residenti. Qui l'amministrazione ha due dipendenti full time: un operatore ecologico che fa tutto - dallo spazzamento alla raccolta, al conferimento - e un addetto all'anagrafe. L'impiegato che si occupa di tributi è un distaccato, mentre il ragioniere e il tecnico sono in convenzione con altri due Comuni del Cilento. «Abbiamo tagliato le spese in ogni modo, anche grazie all'abnegazione dei dipendenti. L'associazione dei servizi può essere una soluzione, certo, e non a caso abbiamo costituito con altri nove Comuni l'Unione della Valle dell'Alento. Non c'era mica bisogno della legge», fa notare il sindaco. Che non resiste alla tentazione dell'ironia per smontare l'argomento del contenimento della spesa. «Quando sento che gli sprechi sono nei piccoli centri mi viene da sorridere - osserva -. Ciascuno dei nove consiglieri comunali, coi gettoni di presenza, intasca ben 46 euro l'anno e il vicesindaco non arriva a 140 euro al mese. Mi rendo conto, un simile attaccamento alla poltrona va perseguito».

In questo «paese del silenzio», spiega il sindaco, si sentono solo i suoni della natura. Tutti, meno che i vagiti: il tasso di natalità è prossimo allo zero e il record di quattro nati in un anno risale al 2009. «Il problema è che a questi pochi abitanti bisogna comunque dare i servizi, e mentre gli introiti sono commisurati alla popolazione le spese sono in proporzione alla grandezza del territorio. Facciamo l'economia della masai per far quadrare i conti, ma l'accorpamento cancellerebbe il rapporto capillare con i singoli cittadini, in centri isolati dove è già difficile vivere». Le cose vanno meglio pochi chilometri più in là, a Valle dell'Angelo, dove i larghi portoni dei palazzi sono stati incisi da scalpellini locali tra il '700 e il '900. Qui gli abitan-

ti sono 314, ma in forza al Comune ci sono tre dipendenti a tempo pieno, due part time e altri due convenzionati. «Un organico sufficiente per lavorare bene», commenta un'impiegata.

Oreste Ciasullo, che è stato primo cittadino di Savignano Irpino e adesso è coordinatore dei piccoli Comuni per l'Anci Campania, interpreta il diffuso sentire dei sindaci. «Pensiamo che si debba spingere al massimo la gestione associata delle funzioni primarie - dice - e auspichiamo che i Comuni facciano quanto prima le unioni previste dalla Delrio, per garantire un servizio più efficiente ed economico. A differenza della fusione, l'unione mantiene intatta l'identità: sindaco e consiglio restano, mentre viene associata la gestione delle nove funzioni essenziali. Inoltre, l'unione ha il vantaggio di sottrarre le piccole amministrazioni dal vincolo della legge di stabilità, che è una vera mazzata. Molti dei 67 Comuni campani al di sotto dei mille abitanti ci arriveranno naturalmente, ma devono essere matrimoni volontari e condivisi. La legge Delrio, tra l'altro, non prevede un obbligo in questo senso».

Una svolta è attesa invece per le venti Comunità Montane della Campania, e tocca alla Regione realizzarla. Il tema non è secondario: oltre il 70 per cento del territorio campano è fatto di monti, alture e colline. «A parte la forestazione, hanno compiti insignificanti e sono senza risorse. Auspichiamo una riforma radicale nel solco della legge Delrio, come è avvenuto in altre regioni. Così le Comunità Montane non hanno senso di esistere». In Campania un disegno di legge in questo senso c'è. Anzi, ce ne erano addirittura due, che sono stati poi unificati in un testo unico firmato dai relatori delle due proposte: il presidente del Consiglio Pietro Faglia da una parte e i consiglieri di minoranza Donato Pica e Rosa D'Amelio dall'altra. La proposta di «Riforma delle Comunità montane in Unioni Montane dei Comuni» prevede un «riordino ordinamentale, territoriale e funzionale» ed è arrivata in aula diverse volte: la prima il 25 marzo scorso, l'ultima circa un mese fa. Sempre invano. A sentire Rosa D'Amelio, consigliere regionale del Pd, tutto ruota intorno alla spinosa questione dei forestali. «L'idea è quella di trasferire poteri e risorse dagli assessorati al Turismo, all'Agricoltura e all'Ambiente alle Comunità Montane già esistenti, ma la giunta vorrebbe giocare questa partita diversamen-

te, istituendo un'Agenzia regionale della forestazione. Un'ipotesi che riteniamo improvida: i forestali sono indispensabili per il risanamento idrogeologico e ambientale dei territori, dai quali devono dipendere direttamente. Ecco perché - riferisce D'Amelio - la maggioranza ha fatto saltare il nostro disegno di legge, rinviandolo in commissione». Una cosa è sicura, o quasi: imbrigliata com'è tra le maglie della querelle politica, difficilmente quella proposta, benché bipartisan, diventerà legge.

A lanciare il grido d'allarme è Enzo Luciano, presidente delle Comunità Montane della Campania: «Siamo seppelliti dai debiti a causa delle anticipazioni fatte per pagare le spettanze ai lavoratori forestali, cercando di alleviare il dramma sociale di 4mila famiglie. Non riusciamo neanche ad approvare i nostri bilanci, siamo al collasso», racconta il responsabile regionale dell'Uncem. «Quella legge regionale - continua - restituirebbe dignità istituzionale e autonomia ai Comuni di montagna, svincolandoli dai trasferimenti regionali e facilitando la partecipazione ai bandi per i fondi Ue». Tutto fermo, invece. A dispetto di un paradosso. «Nel 2010, ben prima che la legge Delrio obbligasse le Regioni a trasformare le Comunità Montane in Unione dei Comuni Montani, la Campania aveva operato un primo intervento sotto la giunta Bassolino. Come spesso capita, però, ci avviammo per primi e, tra peripezie e ritardi, arrivammo ultimi. Adesso ci ritroviamo con un testo ormai superato, con la soddisfazione di chi non vuole che venga approvato».

Sul cammino che porta all'altare laico delle nozze amministrative tra i Municipi, intanto, la prossima data cerchiata in rosso è il 5 novembre: all'assemblea annuale dei piccoli Comuni, in programma a Milano, il clima si annuncia rovente. Se sulle unioni un consenso - sia pure tiepido - c'è, la parola «fusione» è la miccia di una polveriera pronta ad esplodere.

Il meeting **Enti locali** **esperti** **a confronto**

«L'armonizzazione contabile degli enti locali: le novità della manovra estiva». È il tema del convegno in programma stamane alle ore 9,30 presso la sede dell'Ordine dei commercialisti, in piazza dei Martiri. Dal 2015, infatti, si parte con l'individuazione di regole contabili uniformi e con la riclassificazione dei dati contabili e di bilancio degli enti, che dovranno adottare schemi di bilancio comuni. Saranno presenti, tra gli altri, Vincenzo Moretta, Francesco Iannuzzi, Salvatore Galiero, Claudio Mallardo, Giovanni Granata, Giovanni Gerardo Parente, Paolo Longoni, Salvatore Varriale, Ivana Rasi, Renato Penza, Deborah De Riso.

Debiti Pa, ultimi giorni di certificazioni: ancora dubbi

Verso la scadenza del 31 ottobre però c'è il rischio che la piattaforma del Tesoro non regga il carico

Andrea Bassi

ROMA. Più che un piano B era, ed è ancora, considerato un piano A. Il meccanismo che dovrebbe permettere di saldare tutti i debiti arretrati della Pubblica amministrazione attraverso il sistema bancario. Pier Carlo Padoan e Matteo Renzi, hanno disegnato il sistema in maniera semplice: l'impresa che vanta un credito nei confronti di una pubblica amministrazione si registra su una piattaforma gestita dal ministero del Tesoro, l'ente debitore, sia esso un Comune, una Regione o una Asl, controlla se il credito vantato è reale e, nel caso, entro 30 giorni lo certifica. A quel punto lo Stato rilascia la sua garanzia su quelle stesse fatture e l'impresa può scontarle in banca ad un tasso calmierato: l'1,90 per cento (1,60 per cento per gli importi sopra i 50 mila euro). Insomma, un sistema in grado di consentire lo «sconto» presso gli istituti di credito di ammontari teoricamente infiniti di crediti proprio grazie alla presenza della garanzia dello Stato. Il punto è che il tempo concesso per ottenere questa certificazione (possibile sulle fatture emesse fino al 31 dicembre del 2013), sta per scadere. La dead line è fissata improrogabilmente al prossimo 31 ottobre. E qualcosa in questo meccanismo probabilmente non sta funzionando alla perfezione. Dall'ultima rilevazione effettuata dal Tesoro, sulla piattaforma elettronica si sono registrate 17.869 imprese che hanno presentato oltre 65 mila istanze di certificazione per un ammontare complessivo di 7 miliardi di euro.

«I numeri sono molto bassi», spiega Gianpiero Oddone, amministratore delegato di Officine Cst, una società specializzata nella gestione del credito e che ha gestito oltre cinque milioni di fatture emesse da otto mila società creditrici della pubblica amministrazione.

In effetti le società creditrici della Pa sono di molto superiori alle 100 mila e dunque le 17 mila che finora hanno presentato istanza di certificazione sono decisamente sotto il 20 per cento. Non solo. Seppure la Banca d'Italia, la Confindustria e il Tesoro diano stime diverse di quanti siano i crediti arretrati della Pubblica amministrazione, tutti i calcoli superano i 50 miliardi. È anche vero che 31,3 miliardi di euro sono già stati pagati direttamente dallo Stato, sempre secondo gli ultimi dati diffusi da via XX Settembre. Ma lo spazio per la certificazione è teoricamente molto più ampio dei 7 miliardi delle istanze presentate al momento. «Ogni

giorno», spiega ancora Oddone, «riceviamo chiamate da decine di aziende che non hanno compreso o che non conoscono affatto il meccanismo della certificazione, anche perché spesso cercano assistenza direttamente presso gli sportelli bancari, non sempre informati, e non invece presso il ministero del Tesoro».

La certificazione dà la certezza delle proprie ragioni nei confronti della Pubblica amministrazione e, come detto, permette di ottenere rapidamente il dovuto attraverso il sistema bancario. Le imprese che non si registrano alla piattaforma saranno costrette a percorsi più lenti e più costosi per incassare il credito. È possibile che da qui al prossimo 31 ottobre si apra, come spesso accade, una corsa alla registrazione alla piattaforma, anche perché per rimanere della partita basta presentare l'istanza di certificazione, mentre le bollature vere e proprie arriveranno solo dopo 30 giorni, a valle del procedimento di verifica da parte degli enti. Probabile, insomma, che la cifra dei 7 miliardi di euro sia destinata a salire verso i 9-10 miliardi di euro.

Le tasse dimenticate dei Comuni

Si concentrano al Sud le mancate riscossioni nel mirino della manovra

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

A Vibo Valentia, ogni anno arriva davvero nelle casse del Comune solo il 43,5% delle tasse e delle tariffe che giunta e consiglio mettono a bilancio, e più o meno lo stesso accade a Trapani, Palermo e in quasi tutti i capoluoghi del Sud.

IL MECCANISMO

I super-sconti sul Patto previsti dalle nuove misure saranno azzerati negli enti che non riescono a incassare le entrate scritte a bilancio luoghi di Sicilia e Calabria, ma anche a Campobasso, Potenza o Latina. A Napoli gli incassi reali nel corso dell'anno arrancano fino a quota 56,6% rispetto ai numeri scritti nel bilancio, a Roma si sfiora il 60% e a Milano si sale verso il 68,3%, su su fino a Bergamo, Bolzano o Reggio Emilia dove tutti gli anni più dell'85% delle entrate si presenta puntuale alla cassa.

Fino a oggi, la distanza che separa teoria e realtà nelle entrate dei Comuni è stata sepolta nei tecnicismi contabili, e al massimo è spuntata in qualche relazione della Corte dei conti. Da domani, o meglio dal 1° gennaio prossimo, sarà proprio questo fattore a decidere le sorti dei Comuni, grazie all'uno-due assestato dalla riforma dei bilanci locali e dalla legge di stabilità appena presentata dal Governo. La prima, scritta negli ultimi tre anni e ora pronta a entrare in vigore, chiede ai sindaci di bloccare in bilancio un «fondo crediti» proporzionale ai buchi incontrati dalla loro riscossione negli ultimi cinque anni, la seconda fa rientrare questa voce nei calcoli del Patto di stabilità. In soldoni, lo scambio suona così: la legge di stabilità taglia del 70% gli obiettivi del Patto per i Comuni (il Patto 2015 vale 1,4 miliardi invece di 4,5), ma la riforma blocca i bilanci nelle amministrazioni che non riescono a incassare. Il risultato divide i Comuni in due grandi gruppi: quelli che riscuotono meglio le loro entrate potranno godere in pieno dei

nuovi bonus sul Patto di stabilità, gli altri dovranno invece agire drasticamente di forbice.

Come mostrano le elaborazioni realizzate per il Sole 24 Ore da Bureau Van Dijk sul database AidaPa che passa in rassegna tutti i consuntivi dei Comuni, il meccanismo divide con nettezza l'Italia in due. I dati si riferiscono al 2008-2012 perché i certificati 2013 non sono ancora disponibili, ma l'orizzonte quinquennale indicato dalla riforma non lascia alcuno spazio a cambiamenti repentini. In media, i capoluoghi prevedono ogni anno di ricevere per ogni cittadino 882 euro fra tributi (565 euro) e tariffe (318 euro) e ne incassano con puntualità il 66,5%, ma al Sud le percentuali scendono pesantemente mentre al Nord crescono anche di molto. Le eccezioni sono poche (Aosta è 88ª in classifica, Siena 77ª, mentre fra le città meridionali "virtuose" si incontra Barletta al 13° posto), e non cambiano quella che sarà la netta geografia della manovra.

Il nuovo meccanismo chiesto dalla riforma ha il pregio di andare al cuore del problema dei bilanci comunali, sempre più spesso basati su entrate teoriche che non si trasformano in incassi (nei bilanci comunali ci sono oltre 33 miliardi previsti ma mai incassati, si veda Il Sole 24 Ore del 30 giugno) ma finanziano spese reali. L'anno prossimo, le nuove regole bloccheranno nei fondi di garanzia circa 2,4 miliardi, ma la cifra è destinata a impennarsi nei due anni successivi quando la riforma entrerà a regime cancellando alcuni "sconti" contabili previsti per l'anno del debutto.

Tributi locali

LE TASSE SUI RIFIUTI

Il divario territoriale

La spesa annua per un nucleo di tre persone va dai 118 euro di Oristano ai 482 di Napoli

I principi europei

In assenza di criteri di calcolo più precisi il prelievo è modulato in base agli occupanti

La Tari alza il conto per le famiglie numerose

Aumenti medi del 25% rispetto al 2010: pesano le inefficienze del servizio e l'obbligo di coprire tutti i costi

Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio

L'unica consolazione è che il bollettino arriva a casa precompilato: la Tari sui rifiuti - diversamente dalla quasi omonima Tasi - non impone ai cittadini di farsi da soli i calcoli. Se però si guardano le cifre, si scopre che il tributo per la raccolta e lo smaltimento della spazzatura spesso è più pesante della *service tax* sugli immobili.

La Tari segue il calendario stabilito da ogni Comune, e in molte città l'acconto è in scadenza in questi giorni. Per una famiglia di tre persone che vive in un appartamento medio-grande, il conto su base annua può andare dai 118 euro di Oristano ai 482 euro di Napoli, con un livello medio di 342 euro.

I dati emergono dalle elaborazioni condotte da Ref Ricerche su un campione di 51 capoluoghi di provincia, ed evidenziano due trend ormai consolidati. Da un lato, un aumento medio del prelievo del 12-13% negli ultimi quattro anni, con punte del 25% per le famiglie numerose. Dall'altro, grandi differenze territoriali, con il servizio che in alcune città costa il triplo o il quadruplo che in altre.

Come si spiega questa evoluzione del prelievo? «Gli aumenti - afferma Donato Berardi direttore del laboratorio servizi pubblici locali di Ref Ricerche - dipendono in primo luogo dal taglio dei trasferimenti agli enti locali e dall'introduzione del principio secondo cui il tributo deve coprire i tutti i costi del servizio: se nel 2010 la copertura era dell'85%, oggi si arriva di fatto al 100 per cento». Ma ci sono anche altre spiegazioni. Sull'andamento del tributo, infatti, incide anche l'adozione del principio comunitario «chi inquina paga»: in assenza di criteri di misurazione effettiva della quantità di rifiuti prodotti, molte città hanno intanto alzato il prelievo in base al numero degli occupanti dell'immobile. E poi, conclude Berardi, «non va dimenticato che le variazioni di tariffa possono riflettere anche presenza di costi del servizio molto diversi sul

territorio. In particolare, dove la raccolta non è efficiente o non ci sono discariche o impianti adeguati, la spesa per le famiglie tende ad aumentare».

Non è un caso, allora, che il conto della Tari raggiunga il picco massimo proprio a Napoli, dove da anni si combatte contro l'emergenza rifiuti, sia per i single (198 euro per 50 mq) sia per le famiglie di cinque persone (628 euro per 120 mq). «I prelievi più marcati - aggiunge Berardi - spesso nascondono problemi di finanza pubblica oppure tecnologie di gestione dei rifiuti più o meno trascurate». Tra le città con i costi più alti, ad esempio, c'è anche Alessandria, da tempo in difficoltà finanziaria.

Oltre all'importo totale, c'è anche un altro aspetto importante da valutare: la progressione del prelievo in base al numero di occupanti. Che una famiglia di tre persone paghi più di un single è assodato, ma "quanto" di più dipende dalla modulazione della tariffa scelta a livello comunale. È Cremona, in particolare, a differenziare maggiormente il tributo in base al numero di occupanti, a parità di superficie: qui il conto in euro al metro quadrato per le famiglie di cinque persone è dell'80% superiore a quello per i single. La maggior parte dei Comuni, però, sceglie di non "stressare" troppo questo criterio: una ventina di città introduce differenze minori del 10% tra i single e le famiglie di tre persone, sempre ragionando a parità di metratura. D'altra parte, il numero degli occupanti è solo un surrogato di un vero criterio di misurazione dei rifiuti. Ma sono ancora pochi gli enti locali che applicano criteri puntuali più incisivi, legati ad esempio al conteggio degli svuotamenti dei cassonetti o al peso dei sacchetti.

A influenzare, infine, gli aumenti sulla tariffa rifiuti è anche la morosità dei contribuenti che, sempre secondo Ref Ricerche, in alcune città arriva a toccare tassi a doppia cifra, imponendo di fatto un sussidio a carico delle altre

Accertamento. I rischi di errore e le tutele dei contribuenti

Controlli a tappeto sugli anni pregressi

Giuseppe De Benedetto

Mentre gli enti locali passano alla Tari, entra nel vivo la stagione dei controlli sui versamenti effettuati negli anni precedenti (fino a un massimo di cinque) con la Tares o la Tarsu. In diversi casi, però, sia il contribuente sia il Comune potrebbero aver commesso un errore di calcolo o nelle modalità di pagamento e notifica.

Il prelievo sui rifiuti, infatti, nasconde diverse insidie. L'eventuale notifica di un accertamento può riguardare un adempimento (denuncia o versamento) completamente omesso oppure un'infedeltà che ha comportato un pagamento parziale, quindi da integrare. Nei due casi si applicano sanzioni di diversa entità. Inoltre il versamento regolare del contribuente potrebbe non essere stato contabilizzato dall'ente per

un disguido nell'inserimento dei dati oppure per un errore in sede di pagamento (dipeso ad esempio dall'utilizzo dell'F24). In questo caso basta esibire la ricevuta di versamento (da conservare per almeno cinque anni) per tutelarsi.

Spesso dietro gli accertamenti sulla tassa rifiuti si nascondono errori logici o di calcolo, commessi anche ingenuamente. Per effettuare nuovamente il conteggio del tributo e delle relative sanzioni occorre munirsi di tutti i dati necessari (dalle delibere tariffarie ai parametri relativi alla base imponibile). Tra gli errori commessi da alcuni Comuni, specie nel passaggio dalla Tarsu alla Tares, spesso ricorre il calcolo della quota variabile delle utenze domestiche, che va computata una sola volta a prescindere dal numero delle pertinenze. Anche la superficie indi-

cata nell'avviso di pagamento potrebbe costituire un vero rompicapo: non essendo ancora entrata "a regime" la regola dell'80% della superficie catastale, il Comune potrebbe aver utilizzato il dato della superficie "calpestable" oppure di quella "catastale".

Gli eventuali errori si riflettono anche sull'importo delle sanzioni: 100% per omessa denuncia; 50% per infedele denuncia; 30% per omesso versamento. Se l'ente contesta con un unico avviso più annualità, le sanzioni non vanno sommate ma va applicata la sanzione più grave aumentata dalla metà al triplo. In base al comma 161 della legge 296/2006 il Comune può effettuare la notifica anche a mezzo di semplice raccomandata con ricevuta di ritorno.

Effettuato i controlli di rito, occorre valutare l'opportunità di un'istanza di riesame in autotutela, prima di esperire la via giudiziaria: è il rimedio più idoneo per richiedere la correzione di errori materiali di calcolo oppure la mancata considerazione di pagamenti del tributo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce**

Per le imprese l'incognita dell'imposta versata dalla Pa

La lotta alle frodi Iva si arricchisce di un nuovo strumento: lo *split payment* nelle operazioni effettuate con la Pa. Il Ddl di Stabilità 2015 prevede, in estrema sintesi, che l'imposta venga versata dal soggetto pubblico che acquista un bene o un servizio da un privato. Il fornitore, pertanto, riceve dal cliente l'importo fatturato al netto dell'Iva.

Il meccanismo serve a inibire le frodi basate sul *missing trader*, in cui il debitore dell'imposta, dopo averla riscossa dal proprio cliente, omette di versarla per poi "scompare". Lo *split payment* riguarderà solo i rapporti di fornitura (di beni e servizi) con lo Stato, gli organi dello Stato e, in generale, con tutti gli enti pubblici, laddove l'operazione non sia assoggettata al *reverse charge*. La Pa, pertanto, assume il ruolo istituzionale di collettore del gettito Iva verso l'erario.

Non mancano, però, le incognite. Sia perché il sistema - solo tratteggiato nel Ddl - non sarà implementabile se non previa autorizzazione dell'Ue e le modalità tecniche di funzionamento saranno dettagliate in seguito con un decreto ministeriale. Sia perché rischia di creare complicazioni ai fornitori sotto il piano degli adempimenti e su quello finanziario.

Il fatto che il cedente/prestatore emette nei confronti della Pa una fattura con Iva esposta (come sembra emergere dalla relazione al Ddl Stabilità) crea il problema di come gestire contabilmente tali documenti. Le imprese saranno chiamate a modificare i sistemi informatici tenuto conto che alla rivalsa dell'Iva non

conseguirà un'entrata finanziaria e la relativa imposta (solo esposta) non andrà computata a debito nella liquidazione di periodo. Sarebbe più semplice consentire la fatturazione senza Iva, ma oggi manca un valido titolo per non applicare l'imposta.

Sul versante finanziario, lo *split payment* porta coloro che lavorano prevalentemente con la Pa a trovarsi in una costante situazione di credito Iva. Certo, a tali soggetti è esteso il diritto al rimborso, sia annuale che trimestrale, dell'eccedenza a credito. Tuttavia, il rimborso è vincolato al trascorrere di tempi tecnici: ciò può condurre a squilibri nei flussi di cassa, con la conseguente necessità per le imprese di rivedere la gestione della tesoreria. Inoltre il Dlgs semplificazioni (atteso all'approvazione definitiva del Governo dopo il secondo parere parlamentare) mira a facilitare la procedura di rimborso Iva eliminando la prestazione delle garanzie: questo in parte mitiga l'onerosità della procedura ma non risolve il problema legato ai tempi.

Del resto, le difficoltà dello *split payment* sono state segnalate anche a livello comunitario. La comunicazione sul futuro dell'Iva - Com(2011)851 - riporta che la proposta di implementazione di tale sistema ha suscitato reazioni tendenzialmente negative da parte di imprese e consulenti, preoccupati dell'impatto che lo *split payment* può produrre sul flusso di cassa e sui costi di conformità.

Progetti Parla il presidente del Consiglio nazionale degli architetti

Edilizia Appalti veloci (ma con più trasparenza)

Freyrie: norme uniche sul territorio e via la burocrazia. Non servono grandi opere, ma interventi continui

DI ISIDORO TROVATO

Meno burocrazia, più trasparenza e azioni concrete sul territorio. Sono i tre obiettivi primari a breve scadenza che si è posto il Consiglio nazionale degli architetti. Priorità legate alla più stretta attualità e a prospettive di lunga scadenza. Il primo aspetto è quello legato a legalità e trasparenza negli appalti.

«Lo abbiamo già sottolineato — fanno sapere dal Consiglio nazionale —. Nel decreto Sblocca Italia deve essere reintrodotta il Regolamento edilizio unico affinché il nostro Paese abbia norme chiare e prestazionali, condivise su tutto il territorio nazionale, che favoriscano la qualità dell'abitare invece della buro-edilizia, fonte, tra l'altro, di corruzione e di abusivismo. Al Paese serve procedere verso la semplificazione, necessaria proprio per garantire il rispetto della legalità e la trasparenza».

Semplificare

Il timore è che le procedure di trasparenza a favore della legalità possano rallentare e imbrigliare ulteriormente l'iter degli appalti.

«Confidiamo spiega Leopoldo Freyrie, presidente degli architetti — che vengano recepiti i suggerimenti del presidente dell'Autorità nazionale antimafia e del vice capo del servizio di Struttura economica di Bankitalia Fabrizio Balassone e che, nello Sblocca Italia, semplificazione e legalità, diventino un binomio inscindibile. Lo snellimento delle procedure per quanto riguarda i commissariamenti, gli appalti urgenti e gli interventi di

rigenerazione e di bonifica devono sempre essere accompagnati da un sistema di controlli in modo da garantire il più totale rispetto della trasparenza e della legalità. Quindi affinché Bagnoli — ed è solo un esempio — non diventi un'altra Expo serve ricorrere allo strumento del concorso di progettazione».

Insomma attenzione alla legalità ma non a prezzo dell'immobilismo. Anzi, gli architetti chiedono una nuova stagione di interventi



Proposte Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti



urbanistici sulle città in modo da far ripartire il comparto edile, dando fiato e speranza a un settore che ha patito più di ogni altro l'impatto della crisi. «Per dare un impulso concreto alle politiche di intervento sulle città che languono da decenni — propone Freyrie — serve un'Agenzia nazionale per la rigenerazione, snella ed efficace, che da subito promuova il riuso, le buone pratiche e metta assieme le risorse economiche, premiando chi fa interventi integrati di qualità, che cambiano la vita dei quartieri e rilanciano ricerca e sviluppo».

Prevenire

Di ben altro tenore è la riflessione legata ai disastri generati dalle piogge negli agglomerati urbani italiani «È uno scandalo nella tragedia — afferma Freyrie — sapere che vi sono risorse disponibili che potrebbero, anzi, dovrebbero, es-

sere già state utilizzate, mentre non sono state impiegate almeno per tentare di porre rimedio, con interventi di manutenzione e messa in sicurezza, al saccheggio del territorio perpetrato in questi anni. Si fermino, allora, i vaneggiamenti di quanti, in questi giorni, vorrebbero riportare di attualità il Ponte sullo Stretto e si torni con i piedi per terra: non sulle grandi opere bisogna puntare, ma sulla minuta, costante e quotidiana protezione del territorio e delle città, unico intervento che, in una coerente politica economica del governo, è in grado di evitare altri morti e disastri e, contemporaneamente, generare lavoro e sviluppo. La sorda burocrazia, che impedisce di investire e di realizzare interventi per la messa in sicurezza dell'habitat, diventando causa della morte delle persone, è la tragica zavorra di questa Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA